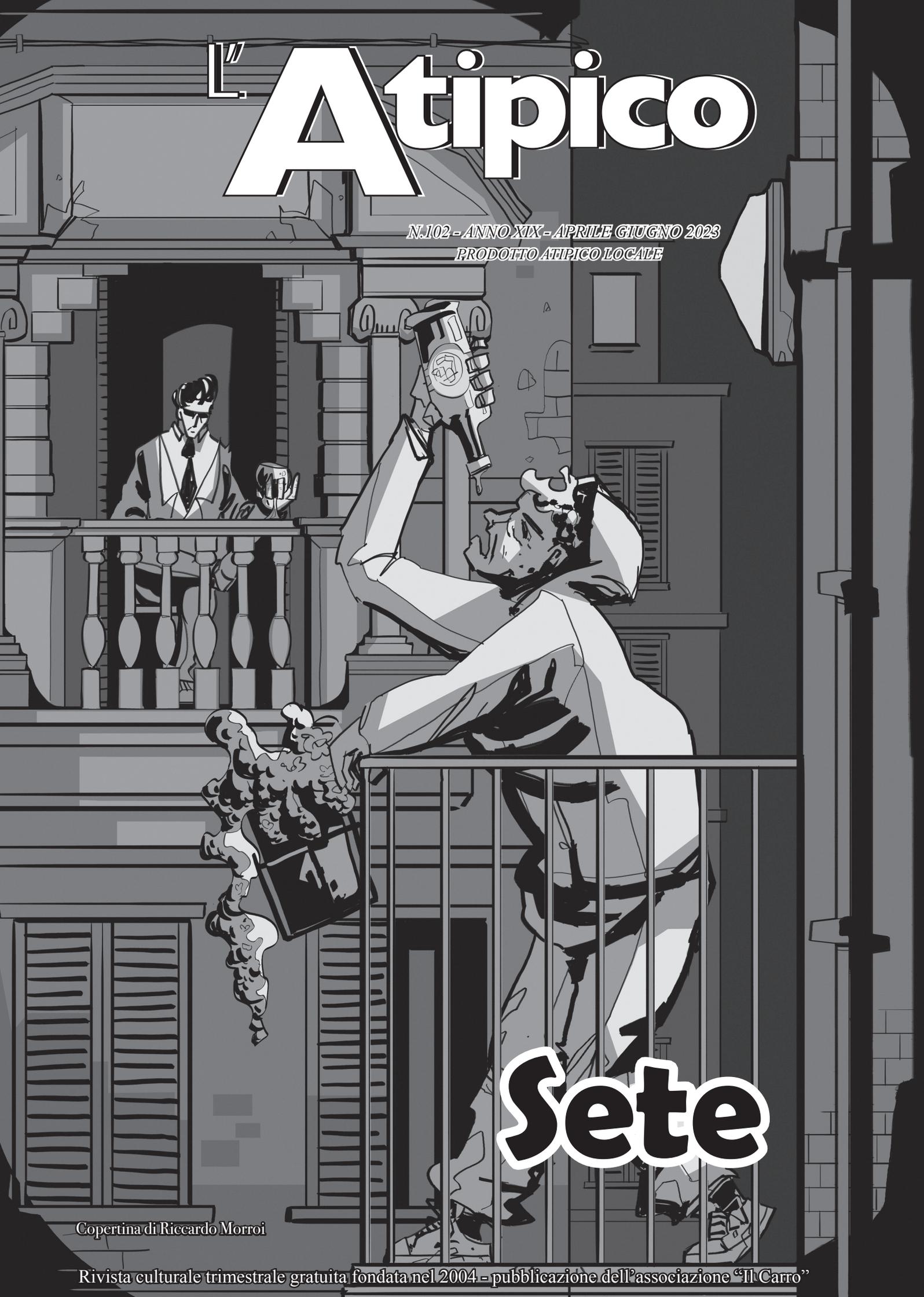


L'Atipico

N.102 - ANNO XIX - APRILE GIUGNO 2023

PRODOTTO ATIPICO LOCALE



Sete

Copertina di Riccardo Morroi

Rivista culturale trimestrale gratuita fondata nel 2004 - pubblicazione dell'associazione "Il Carro"

SOMMARIO # 102

Overture / Charlie Del Buono - 3

Sete

Io non archivio / Monica Fanicchi - 4

Il difficile cammino del processo di pace / Claudia Rodriguez - 5

Il nostro pianeta ha sete... / Annibale Ferrini - 6

Sete di...? / Roberto Pagnotta - 8

Una tazza di caffè, un Negroni, ... / Mattia Pucci - 9

Slàinte / Elena Fabrizi - 10

Sete di coraggio / Jacopo Mechelli - 11

L'acqua dissetante della conoscenza / Martina Pucci - 12

Multiverso / Franco Fantozzi - 14

Un whiskey blues ... / Massimiliano Barulli - 17

Sete / Marinella Acquaro - 18

Prosklústios, colui che inonda / Davide Pula - 20

Ricerca e territorio

Sguardo Atipico sull'opera del divin pittore / Nunzio Dell'Annunziata - 22

Effetti collaterali

I cocchi (quarta ed ultima parte) / Pino Ficili - 24

Bello finto o bello vero / Matteo Sordi - 26

La forza dell'amore / Riccardo Meacci - 28

L'impermeabile di Bogart / Fausto Gaeta

I migliori giorni - Il piacere è tutto mio / 30

Santa Lucia - L'ombra di Caravaggio / 31

La casa di carta / Lisa Brondi

Ho ucciso - 32

Pestoni e Carezze / Charlie Del Buono

Passi - 34

Il prossimo numero avrà come titolo:

L'insostenibile leggerezza del cibo

Se vuoi partecipare contatta la redazione entro il 10 agosto all'indirizzo redazione@atipico-online.it

L'Atipico

Periodico culturale trimestrale dell'associazione Il Carro di Annibale

Registrazione del tribunale di Perugia 34/2004 del 06/10/2004

Direttore Responsabile Luigina Miccio

Redazione:

Charlie Del Buono, Romina Faralli

In questo numero:

Nunzio Dell'Annunziata, Franco Fantozzi, Fausto Gaeta, Massimiliano Barulli, Roberto Pagnotta, Jacopo Mechelli, Davide Pula, Monica Fanicchi, Claudia Rodriguez, Marinella Acquaro, Matteo Sordi, Pino Ficili, Mattia Pucci, Annibale Ferrini, Martina Pucci, Elena Fabrizi, Riccardo Meacci e Elisa Brondi

Impaginazione:

Charlie Del Buono, Strike

Hanno collaborato:

Marco Mugnai, Stefania Bruni, Marta Sordi, Gianluca Cirotti

Foto: Andrea Capponi, Massimiliano Cittadini, Charlie Del Buono, Elena Fabrizi

Disegni: Mauro Biani, Franco Fantozzi

Copertina: Riccardo Morroi

Stampato in proprio

Per contattare la Redazione:

redazione@atipico-online.it

piazza della Stazione 1 - 06061 Castiglione del Lago (PG)

sito internet: www.atipico-online.it

facebook: www.facebook.com/atipicocastiglionedellago - instagram: www.instagram.com/atipicoonline

Overture

Charlie del Buono

“Ho sete” - disse il paziente; “E' l'effetto collaterale dell'esser vivo” - rispose il Dr House.

E' opinione condivisa di molti medici, probabilmente incluso il Dr House, che un uomo può sopravvivere pochi giorni senza bere; avere sete, sentire l'esigenza impellente di bere, è quindi un salutare campanello di allarme salva vita. Avere sete di conoscenza, invece, è un salva vita per il cervello, così come avere sete di giustizia è un salva vita per l'anima. Cosa saremmo se non avessimo un fisico tonico, un cervello funzionante ed una anima forte? Se solo mancasse una di queste tre caratteristiche saremmo delle persone limitate e limitanti.

In questo numero estivo si parla di sete. La sete di un pianeta che da decenni attende scelte responsabili, la sete di giustizia della famiglia Paciolla che da tre anni attende di conoscere la verità (o meglio di aver conferme su quanto pare a tutti evidente) riguardo la morte del loro Mario, la sete di conoscenza, imperativo categorico per tutti coloro che vogliono vivere in maniera consapevole, e poi, siccome l'estate stimola anche letture leggere, c'è tanta fiction atipica.

Potrete finalmente scoprire come finisce la storia di Stefano e dei suoi Cocci (metaforici e non), farvi un giro immaginario sul delta blues dell'Anguillara, partecipare ad una veglia funebre nella contea irlandese di Clare, fantasticare di un abbraccio fra terra ed oceano, riflettere sugli infiniti rischi e possibilità di una intelligenza artificiale e fare il tifo in modo gioiosamente “partigiano” per dei vispi bimbettini delle elementari ed una ragazzina indiana.

Se poi vi avanza tempo unitevi a noi nel ringraziare un nuovo amico atipico, Riccardo Morei aka Rex, autore della drunk-copertina di questo numero. Non potevamo, infine, esimerci dal tributare il giusto riconoscimento ad un local hero, Mr Pietro Vannucci detto il Perugino, nel cinquecentenario della morte. Insomma, di carne al fuoco come sempre ce n'è molta, speriamo di averla cucinata bene.

Buona estate.



Io non archivio

Monica Fanicchi

Credo che sia molto difficile raccontare con parole proprie una vicenda personale e tragica come quella Mario Paciolla. Cercherò, per quanto possibile, di farlo senza dare una lettura personale e voce ad un fatto che qualcuno vuole velare per sempre.

Il verbo velare e il suo opposto svelare sollecitano in me un'immagine. Penso al telo che copre un'opera d'arte, che vuole sorprendere e dare piacere a chi la guarda.

Anche quella realizzata da Jorit a Napoli, sulla facciata del liceo Vittorini, dove Mario ha studiato, è un'opera d'arte. Ma in questo caso il volto di Mario che campeggia sulla parete è un grido che esprime la ricerca di giustizia. Ci dice che Mario Paciolla è uno dei nostri ragazzi, uno che ha creduto nella formazione e ha fatto delle sue passioni, della scrittura, del viaggio, della conoscenza di culture diverse, una vera e propria professione.

Cerchiamo di fare un viaggio inverso, partendo dal ritrovamento del corpo di Mario nell'appartamento di San Vicente del Caguan. Mario sta concludendo la sua esperienza come osservatore ONU dell'accordo tra governo colombiano e FARC, ovvero il complesso processo di pace in Colombia. È il 15 luglio del 2020, a Napoli la sua famiglia attende il suo rientro a casa per il 20 luglio; sembra tutto organizzato per il rientro con volo umanitario, con molte difficoltà apparentemente dovute all'emergenza sanitaria.

Dalle telefonate di Mario alla famiglia nei giorni precedenti traspare tensione e sollievo per la conclusione di questo percorso.

Quello che avviene poi è molto più complesso. A Napoli solo poche ore dopo la morte di Mario arriva una comunicazione che vorrebbe essere chiara e definitiva: una telefona alla famiglia, da parte di un avvocato dell'ONU comunica che Mario si è suicidato. Su questa rapida soluzione e sulla fretta di chiudere le indagini ruota la ricerca della verità e giustizia.

Non sono stati trovati documenti, il taccuino, il computer, eppure chi conosce Mario sa che scrivere per lui è un fatto naturale, poesie, riflessioni, articoli, il suo lavoro non può prescindere dal prendere nota. Secondo un'inchiesta giornalistica di Julieta Dunque su "El Espectador", tra gli ultimi lavori di Paciolla, ci sono le indagini sulla uccisione di alcuni bambini durante un bombardamento nei territori controllati dalle FARC nell'agosto del 2019. Fatti che hanno portato alle dimissioni del ministro della Difesa Guillermo Botero.

La ricerca della verità ha sempre guidato l'operato di Mario, ed è diventata oggi la stella polare del Collettivo "Giustizia per Mario Paciolla". Partendo da questo punto fermo è stata lanciata la campagna di raccolta delle informazioni in modalità protetta attraverso il link <https://leaks.marioveritas.org/#/> al fine di superare l'omertà e i depistaggi alle indagini.

Scrivo queste parole nel giorno della festa della mamma e il mio pensiero va a quella di Mario, Anna Motta. Le vorrei dare un abbraccio e il sostegno in questa una lotta impari. Le chiedo chi era Mario, e soprattutto cosa possiamo fare noi per lui.

Anna ci dice che Mario era un ragazzo che ha sempre cercato l'indipendenza e l'autonomia, che non ha mai sopportato le ingiustizie e che si è sempre opposto ai soprusi. Si è dedicato per anni alla cooperazione internazionale in Colombia, prima con le Brigate della Pace e poi con l'Onu. I Genitori hanno una certezza: chi chiama a casa e chiede di trovare il frigorifero pieno delle cose da mangiare che più ama, non intende suicidarsi. Il loro impegno è sollecitare l'opinione pubblica e sostenere la ricerca di giustizia.

In questo senso nei giorni scorsi la famiglia insieme al collettivo Giustizia per Mario Paciolla ha chiesto al Tribunale di Roma di non archiviare il caso come suicidio.

E io sto con loro.



Il difficile cammino del processo di pace

Claudia Rodriguez

Nel 2016 in Colombia è stato firmato un Accordo di Pace tra lo Stato e il principale gruppo guerrigliero (FARC), dopo un lungo percorso riconosciuto a livello internazionale con il PREMIO NOBEL PER LA PACE assegnato ex presidente colombiano SANTOS.

Nonostante il grande impegno delle parti coinvolte, in alcune zone del Paese sono rimasti attivi alcuni dissidenti di formazioni paramilitari.

Il difficile equilibrio del processo di pacificazione è messo ulteriormente alla prova alcune grandi questioni irrisolte: il traffico di droga ed il sistema di giustizia deficitario su cui gravano problemi endemici e politici che spesso rendono impossibile garantire processi equi.

Nel 2022 appena eletto Presidente, Gustavo Petro ha posto tra le priorità la cosiddetta "PACE TOTALE", istituendo un nuovo tavolo di dialogo per riavviare i negoziati con l'ELN*. I delegati si stanno incontrando fuori dalla Colombia al fine di mantenere i precedenti accordi con le FARC** e fissare nuove condizioni.

Dobbiamo considerare che la Colombia ancora oggi convive con importanti diseguaglianze sociali che rendono precario il controllo del territorio. Proprio per questo è fondamentale la campagna di promozione della indipendenza giudiziaria, al fine di garantire un PROCESSO GIUSTO, a tutti i casi, compreso quello di Mario Paciolla.

* Esercito di Liberazione Nazionale

** Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia



Il nostro pianeta ha sete di scelte responsabili

Annibale Ferrini

Molte parti del mondo, per ragioni che hanno poco a che fare con il cambiamento climatico, hanno iniziato a perdere l'acqua già da più di vent'anni. Continuiamo a sopravvivere solo prendendo a prestito dal futuro.

Nel 2022 l'Earth Overshoot Day, ovvero la giornata in cui abbiamo consumato tutte le risorse naturali rinnovabili annualmente della Terra, inclusa l'acqua, a nostra disposizione e iniziamo a consumarne più di quelle che si possono rigenerare in un anno, è stato il 28 luglio. Quest'anno si prevede che sarà nel prossimo mese di giugno, ancora prima.

Nel complesso, il mondo diventa più secco e si profila la possibilità di un deficit alimentare globale permanente.

La sicurezza alimentare nazionale dipende, più di ogni altro fattore, da un sistema alimentare globale resiliente. La comprensione di questo sistema è fondamentale per prendere decisioni efficaci ed evitare le crisi.

Una delle grandi carenze della nostra istruzione è che a pochi di noi viene insegnata la teoria dei sistemi. Eppure tutto ciò che ha un'importanza materiale per noi - il cervello umano, il corpo umano, la società umana, gli ecosistemi, l'atmosfera, gli oceani, il sistema finanziario, il sistema alimentare - è un sistema complesso. Il comportamento di questi sistemi, poiché pochi li studiano, ci coglie ripetutamente di sorpresa.

A meno che non ci sia un cambiamento radicale nel modo in cui produciamo il nostro cibo, entro il 2050 il mondo dovrà coltivare circa il 50% in più di cereali. Questa crescita della domanda aumenta la pressione sul sistema alimentare globale e provoca una crisi ambientale. Tuttavia, in teoria, e supponendo che non cambi nulla, è quasi possibile con la terra utilizzata oggi per l'agricoltura. Ma non è sicuro pensare che non cambierà nient'altro.

Fin dall'inizio dell'agricoltura, gli esseri umani si sono concentrati in luoghi con una temperatura media annua di circa 13°C, che tende a creare le migliori condizioni naturali per la coltivazione e l'allevamento del bestiame. Un numero enorme di persone ha costruito la propria casa in questa fascia di temperatura. Ma questa fascia sta per cambiare, in modo rapido e catastrofico. Nei prossimi 50 anni questa fascia si sposterà più verso i poli di quanto non abbia fatto negli ultimi 6.000 anni. Se le persone non saranno in grado di migrare, un terzo della popolazione mondiale potrebbe essere confinato in luoghi con una temperatura media annua di 29°C: in altre parole, un caldo pari a quello delle zone più calde del Sahara.

Come si potrà coltivare in queste condizioni? Per gran parte dell'anno, un'alta percentuale di piccoli proprietari terrieri, concentrati nelle zone calde del mondo, non potrà lavorare. I piccoli proprietari (persone che coltivano meno di due ettari) producono circa un terzo del cibo dell'umanità.

Finora gli aumenti di temperatura hanno probabilmente causato una piccola riduzione delle rese delle principali colture, in parte perché le colture sono state spostate in luoghi più adatti a loro.

Tuttavia, il peso del grano che produciamo ci dice poco su quanto potrebbe nutrirci. Anche se l'aumento dei raccolti può essere sostenuto, gli esperimenti e gli studi di modellazione dimostrano che la combinazione di temperature più elevate e di maggiori concentrazioni di anidride carbonica nell'aria ridurrà notevolmente la quantità di minerali (come ferro, zinco, calcio e magnesio), proteine e vitamine del gruppo B contenute nei raccolti. Il motivo sembra essere che le piante crescono più velocemente in queste condizioni e hanno meno tempo per assorbire i nutrienti.

Con il riscaldamento del pianeta, aumenta il numero di eventi meteorologici estremi. Uno studio sui risarcimenti assicurativi per il mais e la soia negli Stati Uniti mostra che il riscaldamento globale di 1°C che abbiamo già sperimentato ha quasi raddoppiato le perdite di raccolto causate da siccità e ondate di calore. Sebbene i risarcimenti per gelo e diluvio siano stati inferiori, l'effetto netto del calore supplementare sembra essere molto dannoso, riducendo l'offerta di cibo e, soprattutto, causandone una fluttuazione più violenta.

In tutto il mondo, è probabile che si verifichino più cicloni, uragani peggiori, più siccità e più inondazioni. In alcune regioni, il clima moderato ha lasciato il posto a un violento ciclo di inondazioni e siccità: invece di portare sollievo agli agricoltori dalla siccità, la pioggia ora annega i loro raccolti. Quando le acque si ritirano, la siccità riprende. La siccità, in alcune regioni, porta il fuoco, che distrugge case e coltivazioni e uccide gli animali da allevamento. Gli scienziati hanno scoperto un impatto inaspettato degli incendi: anche a centinaia di chilometri sottovento rispetto a una grande conflagrazione, l'inquinamento da ozono e gli aerosol rilasciati possono danneggiare la salute delle piante e ridurre i raccolti.

Le condizioni meteorologiche estreme influiscono non solo sulla produzione di cereali, ma anche sul loro trasporto. Circa il 55% dei cereali e della soia commercializzati a livello internazionale passa attraverso almeno un "choke-point": il Canale di Panama, il Canale di Suez, gli Stretti del Bosforo in Turchia, lo Stretto di Gibilterra, Bab-el-Mandeb, lo Stretto di Hormuz o lo Stretto di Malacca.

Alcuni di questi punti di strozzatura sono già stati colpiti dal maltempo. Gli Stretti turchi sono stati limitati da forti venti e il Canale

di Panama dalla siccità. Nel 2021, un'improvvisa raffica di vento durante una tempesta di sabbia ha contribuito a spingere una nave portacontainer - la Ever Given - attraverso il Canale di Suez, incastrandone la prua nella riva. È rimasta bloccata per sei giorni, durante i quali il carico di diversi miliardi di dollari è stato ritardato, poiché le navi alle due estremità del canale non potevano passare. Se questa interruzione avesse coinciso con l'effettiva chiusura degli Stretti di Turchia a causa dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia l'anno successivo, la catena alimentare, per centinaia di milioni di persone, avrebbe potuto spezzarsi.

Un quinto delle esportazioni mondiali di grano e un sesto di quelle di mais passano dagli Stretti di Turchia, che è largo appena un chilometro nel suo punto più stretto. Un quarto della soia e un quarto del riso commerciati in tutto il mondo passano attraverso lo Stretto di Malacca, la cui strozzatura è leggermente più generosa di 2,5 chilometri. Il Canale di Panama, largo un terzo di chilometro, trasporta il 40% delle esportazioni statunitensi di mais e la metà di quelle di soia.

Ma la meno sicura delle nostre ipotesi è la seguente. Agli agricoltori di tutto il mondo viene consigliato di aumentare le rese con l'aiuto dell'irrigazione. Uno studio globale ha scoperto che per colmare il divario di resa a livello mondiale sarebbe necessario il 146% in più di acqua dolce rispetto a quella utilizzata oggi. C'è solo un problema: quest'acqua non esiste.

Negli ultimi 100 anni, l'uso dell'acqua da parte dell'umanità è aumentato di sei volte. L'irrigazione consuma già circa il 70% dell'acqua prelevata da fiumi, laghi e falde acquifere. A causa dell'utilizzo di così tanta acqua per l'agricoltura, fiumi come il Colorado e il Rio Grande non riescono a raggiungere l'oceano, mentre laghi come il Mare di Aral si stanno riducendo. La domanda di irrigazione è una delle ragioni per cui le specie che vivono in acqua dolce si stanno estinguendo a un ritmo circa cinque volte superiore a quello delle specie che vivono sulla terraferma.

Già 4 miliardi di persone soffrono di carenza d'acqua per almeno un mese all'anno. Trentatré grandi città, tra cui San Paolo, Città del Capo, Los Angeles e Chennai, sono minacciate da uno stress idrico estremo: durante la siccità, alcune di esse potrebbero perdere del tutto le loro forniture.

Allo stesso tempo, fonti d'acqua cruciali stanno scomparendo a causa del riscaldamento globale. Circa un terzo dei terreni agricoli irrigati nel mondo dipende dall'acqua che sgorga dalle montagne. Con l'eccessivo sfruttamento delle acque sotterranee e l'aumento della domanda, l'importanza dell'acqua di montagna è destinata ad aumentare: un'altra ipotesi azzardata è che essa fornirà circa la metà del fabbisogno mondiale entro la metà del secolo. Ma le montagne, in media, si stanno riscaldando più velocemente del resto della superficie del pianeta, e i ghiacciai e il manto nevoso che forniscono gran parte di quest'acqua si stanno riducendo. Lo abbiamo visto con le nostre Alpi e la siccità che ha colpito il Po.

Nel più grande sistema agricolo irriguo del mondo, lungo il fiume Indo, la minaccia di guerre per l'acqua è reale quanto la minaccia di guerre per il petrolio in Medio Oriente. Il 95% del flusso del fiume viene già estratto per nutrire e vestire le popolazioni di Pakistan, India, Cina, Afghanistan e, attraverso le esportazioni, di molte altre nazioni. Lo stress idrico in questo bacino è già intenso, soprattutto in Pakistan. L'acqua per l'irrigazione è in gran parte fornita dai ghiacciai e dal manto nevoso dell'Himalaya e dell'Hindu Kush. Entro la fine del secolo, è probabile che un terzo o due terzi della massa di ghiaccio dell'Hindu Kush e dell'Himalaya siano scomparsi. I nuovi insediamenti agricoli, industriali e urbani sono stati costruiti con l'aspettativa di forniture d'acqua che non esistono.

Negli Stati Uniti occidentali e in Canada, in Asia centrale, Cile, Argentina, Turchia, Italia settentrionale e Spagna meridionale, la scomparsa del ghiaccio e della neve dalle montagne potrebbe avere un impatto devastante sulla produzione agricola. Il disgelo della neve nelle regioni temperate arriva spesso proprio quando le colture ne hanno più bisogno: durante le prime fasi di crescita. I terreni agricoli che dipendono fortemente dallo scioglimento della neve producono il 10% del riso irrigato al mondo, un quarto del mais irrigato e un terzo del grano irrigato.

È probabile che i cambiamenti climatici renderanno i luoghi umidi più umidi e quelli secchi più aridi. Le regioni che già soffrono di stress idrico, come le terre che circondano il Mediterraneo, l'Africa meridionale, l'Australia orientale e le zone più aride del Messico e del Brasile, si stanno prosciugando, dopo un riscaldamento di appena 1°C. Un altro grado, secondo una stima, inaridirebbe il 32% della superficie terrestre mondiale.

Anche nel migliore dei casi - in altre parole, se i Paesi mantengono le promesse fatte nell'ambito dell'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici - la frequenza e l'intensità delle siccità in queste regioni raddoppierebbero entro il 2070. Entro la metà di questo secolo, gravi siccità potrebbero affliggere contemporaneamente una fascia di territorio quasi ininterrotta dal Portogallo al Pakistan.

Complessivamente, secondo un articolo pubblicato sulla rivista *One Earth*, gli impatti del collasso climatico potrebbero spingere un terzo della produzione alimentare mondiale fuori dal suo "spazio climatico sicuro" entro gli ultimi due decenni di questo secolo. Per "spazio climatico sicuro" si intendono le condizioni che consentono all'uomo e alle sue attività di persistere.

Come possiamo continuare a fare affidamento sul commercio a distanza e sulla produzione di massa senza favorire le imprese transnazionali e accelerare il consolidamento di standard globali di un'agricoltura sostenibile? Un possibile approccio potrebbe essere la rivitalizzazione del movimento del commercio equo e solidale, in cui le aziende che acquistano prodotti sfusi sono costrette a rifornirsi da piccoli agricoltori.

Soprattutto, abbiamo bisogno di una migliore comprensione pubblica e politica dei sistemi complessi. La teoria dei sistemi dovrebbe essere incorporata nell'insegnamento delle scienze nella scuola secondaria, come strumento fondamentale per comprendere il mondo che ci circonda e i mezzi con cui possiamo prevedere i problemi e intervenire per prevenirli.

Mai come prima il nostro futuro è strettamente legato al futuro di luoghi e persone che non abbiamo mai visto e di cui non sappiamo nulla, però anche, oggi più che mai, a decisioni responsabili e informate che tutti possiamo e dobbiamo prendere nelle nostre scelte quotidiane.

Sete di ... ?

Roberto Pagnotta

«Ho sete di acqua perché è un riflesso condizionato dalle esigenze del nostro organismo. Perché l'acqua è una sostanza fondamentale per la vita. Perché numerose sostanze si sciolgono in acqua e molte reazioni dei sistemi biologici avvengono in soluzioni acquose. Le nostre cellule per esempio sono costantemente come immerse nell'acqua e... eccetera eccetera eccetera...»
Quelle che ho scritto sono forme basilari di CREDENZE (o chiamate anche opinioni) vere e giustificate, le quali unite insieme formano la CONOSCENZA. Un altro esempio per capire meglio...

Qualcuno mi domanda: «Sta piovendo?» lo per rispondere mi affaccio fuori dalla finestra e guardo, di conseguenza posso rispondere sì o no, e la mia risposta può essere vera o falsa. Mettiamo che stia veramente piovendo e che risponda: «Sì, sta piovendo». La mia risposta seppur veritiera può ritenersi CONOSCENZA? No, perché serve un'altra condizione fondamentale: la GIUSTIFICAZIONE. Giustificare significa addurre ragioni riguardanti l'indipendenza fra le condizioni oggettive intese dalla credenza (il fatto che possa piovere o no) e la credenza stessa (piove... o non piove...)

Se io rispondo: «Sì, sta piovendo» dopo devo saper DIMOSTRARE che quello che dico sia vero. Se alla domanda: «ah... ok. E come fai a esserne certo?» e io rispondo: «Boh...», la mia credenza anche se oggettivamente vera (sta effettivamente piovendo, indipendentemente dal fatto che io lo veda o no, o che io ci creda o no), non è giustificata e quindi non può essere definita conoscenza.

Quindi la CONOSCENZA è formata da asserzioni vere e giustificate che si legano insieme, creando una rete dove non si devono contraddire fra di loro (nel caso vengono sostituite da altre credenze) e devono esporre una regolarità dei fenomeni: io asserisco che c'è la gravità perché OGNI volta che lascio un oggetto esso cade verso il suolo. Questo è brevemente il procedimento del sapere scientifico.

Ma la mente e la vita umana è fatta solo da questo tipo di credenze? Chiaramente no.

Esse sono frutto di una direzione di adattamento della mente al mondo: la mia mente esperisce che piove (la mente si adatta al contenuto che il mondo le fornisce) e allora posso formulare conoscenze.

Ma se cambiassi leggermente la frase iniziale e dicessi: "VOGLIO bere perché ho sete." Qua le cose si complicano. Si entra in un'altra dimensione di adattamento...

quella del mondo che si adatta alla mente! E questa è la dimensione delle INTENZIONI, dell'AGIRE. Il "perché" in questa frase non vuole richiamarsi a una conoscenza oggettiva, ma a un FINE che si vuole realizzare! Io voglio che sia il mondo ad adattarsi alla mia mente perciò farò tutte le azioni necessarie per bere. E come si può stabilire la verofalsità di un'intenzione? Di una cosa che non esiste oggettivamente? Non è possibile. Di una intenzione, una qualsiasi azione, possiamo dire solo se sia realizzabile o meno e possiamo GIUSTIFICARLA se e solamente se l'azione diventa STRUMENTALE al raggiungimento di un fine!

ESEMPIO: Il mio fine è dimagrire. Per fare ciò DEVO (il DOVERE rappresenta SEMPRE l'azione corretta all'interno di una pratica per raggiungere il fine) compiere determinate azioni; una di queste può essere andare a correre. Il mio fine provvisorio (strumentale rispetto al fine ultimo di "dimagrire") sarà fare riscaldamento e correre per cinque chilometri.

Sembra chiaro...ma questo è l'unico e il più grande problema che affligge l'etica umana da duemila e passa anni: la moralità, la nostra visione del bene e del male, l'idea di giustizia... riguarda SOLAMENTE le azioni! Ma delle azioni, come detto prima, non possiamo stabilirne la validità oggettiva. Se io prendo a calci una persona, qualcuno mi dirà che ho fatto male, qualcuno mi dirà che ho fatto bene perché è un coglione, qualcuno mi dirà che forse era meglio prenderlo a schiaffi... E quindi? Quindi bisogna capire che l'etica è un fine di determinate azioni e per essere giustificata deve essere strumentale rispetto a un ulteriore fine. E quale è? Bella domanda. La risposta ideale sarebbe quella di trovare un fine ultimo e universale al quale tendono tutti gli uomini.

Per Aristotele era la felicità, ed essendo gli uomini gli unici animali dotati di razionalità, di logos che porta al linguaggio e al suo essere politico, cioè al suo essere insieme ad altri uomini in una collettività, essa si compie nell'unica attività propriamente umana, ovvero il dedicarsi alla filosofia.

Per i cristiani il fine ultimo è il ricongiungimento con Dio in paradiso.

Per Kant la felicità era l'adesione a un'etica del "dovere per il dovere".

Varie etiche... diverse interpretazioni... quindi può davvero esistere un unico fine universale al quale tutti tendono?

Di cosa secondo voi tutti gli uomini hanno sete?

Una tazza di caffè, un Negroni ed un calice di vino rosso

Mattia Pucci

No, non è come sembra: non si tratta né dell'inizio di una barzelletta né tantomeno di una lista per ordinare al bar. Immaginate, invece, di trovarvi davanti ad una tavola: enorme, stracolma e completamente bandita di bevande, ciascuna delle quali rappresenta un preciso e singolo giorno della vita che avete trascorso. Con un'altra buona dose di fantasia, immaginate di doverne scegliere solo alcune, quelle che più vi piacciono o che più vi rappresentano. Quali scegliereste?

Senza alcun dubbio, partirei dal caffè. Badate bene, non quello che, ancora bollente, bevo velocemente la mattina prima di sprofondare nella realtà frenetica di tutti i giorni; o quello di metà pomeriggio preso solo per autoconvincermi di potermi finalmente concedere una sana e meritata pausa. Qualcuno direbbe "Drink slow, live fast!", come se bastasse assaporarsi il momento per poi tornare ad "incalzare" la vita; sempre alla rincorsa di qualcosa o qualcuno. Se proprio dovessi usare quella frase non esiterei nemmeno un attimo a cambiarla in "Drink slow and live slow too!". Non a caso, è il caffè di un qualsiasi sabato pomeriggio di primavera quello che più preferisco: per pochi brevi istanti, sotto il lieve tepore del sole, mi illudo che tutto attorno a me si sia fermato. La mente è più leggera ed è come immergersi in vuoti e lenti spazi bianchi da riempire senza essere trascinato, assalito e fagocitato dal chiacchiericcio incessante della gente e dal rumore assordante del mondo.

Purtroppo, non di sole buone, dolci o rinfrescanti bevande sarebbe composta la mia tavola. Ben nascosti dietro a qualche boccale di birra rossa o ad un paio di tazze di tea nero, troverebbero posto quei drink un po' sgraditi, difficilmente digeribili. Probabilmente un Americano, o ancora peggio, un Negroni! Acidi e pungenti come quei giorni detestabili, fastidiosi come quei giorni noiosi e amari come quei giorni così deludenti che sembrano non concludersi mai. Cercare di evitarli è impossibile e nonostante tutti gli sforzi fatti continueranno a bussare entrando prepotentemente dalla porta, senza neppure chiedere il permesso. Una cosa però l'ho capita: sperare che il ghiaccio dentro a quei drink si scioglia alleviandone il sapore non servirà a nulla se non a renderli ancora più lunghi ed interminabili. Credo davvero che l'unica vera soluzione per scacciare via questi giorni per poi farli diventare un ricordo lontano sia quella di fare un respiro profondo, comprimersi un po' e mandare tutto giù.

Eccolo! Alla fine sono riuscito a trovare anche quel calice di vino rosso. Proprio lì, all'angolo della tavola, in bilico ed in cerca di spazio, continuamente in lotta contro quei maledetti Negroni. Me lo immagino con il suo leggero retrogusto fruttato, colmo dei miei giorni pieni e dei miei giorni straordinari, di quei frammenti di vita che restano, attraverso i mesi e gli anni, come se fossero immagini indelebili e immutabili.

Nei miei ricordi c'è il rumore del mare, l'acre sapore del sale tra le labbra, il leggero rumore del vento tra le onde. C'è anche una spiaggia e quattro amici occupati a scattare una foto all'ora del tramonto. La testa è fresca, il cuore batte lento ed un unico pensiero mi assale per la mente: quello di non desiderare nessun'altro momento all'infuori di quello.

Ora che conoscete la mia tavola resta a voi immaginare la vostra.

Ma prima che giriate pagina per passare al prossimo articolo vorrei brindare insieme a voi.

Brindo con un caffè ai vostri giorni vuoti e ai vostri giorni lenti.

Brindo con un Negroni ai vostri giorni fastidiosi e ai vostri giorni detestabili.

Brindo con un calice di vino rosso ai vostri giorni pieni e ai vostri giorni straordinari.

Brindo a tutti i vostri giorni, così simili e così diversi.



Sláinte

Elena Fabrizi

Kilfenora, Burren, contea di Clare.

Mi trovo nella costa occidentale irlandese e osservo un paesaggio indubbiamente straordinario perché unico al mondo che con la sua bellezza ti trascina in epoche lontane circondate da arcaici misteri e segreti.

Affascinante per quanto inospitale, il Burren (in gaelico Boireann ovvero "terra di rocce") è caratterizzato da uno sconfinato tavolato calcareo poroso che ricorda il suolo lunare e che si estende fino l'Oceano Atlantico. Alla vista la distesa infinita di roccia grigia sembra arida e sterile, ma grazie alle profonde crepe (chiamate grykes) derivate dalla frattura della pietra, in primavera si ricopre di una favolosa varietà di fiori rari e delicati che in genere non si trovano nello stesso continente ma che qui hanno trovato le giuste condizioni per vivere. Un'esplosione di colore in una terra che sembra priva di vita... una magia senza fine!

È il mese di giugno e io e il mio compagno pernottiamo nel paese di Kilfenora.

Kilfenora è davvero piccolo e isolato; è in aperta campagna e poco distante è presente un pub, un autentico irish pub: bancone di legno scuro, luci soffuse, atmosfera distesa, proprietario all'apparenza burbero ma simpatico... proprio come ci si immagina gli uomini di mare. Non essendo né una zona trafficata né turistica siamo i soli nel locale. Distrattamente mi accorgo che il pub inizia a riempirsi di persone, troppe persone per il posto in cui siamo, sembra proprio che l'intero villaggio sia lì dentro, insieme a noi. Bambini, giovani e meno giovani, tutti lì con vestiti eleganti, pronti a far festa.

Il vero pub irlandese, come ho scoperto quella sera, non serve cibo ed è per le svariate pinte di birra scura e il poco pane con burro e salmone, l'unico cibo che siamo riusciti ad estorcere al buon uomo, che con disinvoltura decido di parlare con un ragazzino (considerando che il mio inglese non brilla, non ostento la mia goffaggine con un adulto).

Mi avvicino al ragazzo e con le mani simulo un ballo e chiedo "it's a party?!" lui mi risponde con una pronuncia strana ed io non capisco. Richiedo e di nuovo non comprendo la risposta e così con l'indice della sua mano mima un coltello che fa strisciare sul suo collo e mi dice chiaramente "GRANDPA IS DEAD!". Un po' imbarazzata sorrido e ci salutiamo.

Sláinte!

Il pub si mostra per ciò che è: un vero luogo d'incontro che unisce le persone legate da forti sentimenti e da un linguaggio universale che è la convivialità, un luogo con un'anima propria dove chi ci va immancabilmente lascia un pezzo della propria perché lì c'è identità, c'è sacralità, c'è casa.

Osservo quella folla situata davanti al bancone con interesse e rispetto: sono tutti riuniti a celebrare una persona a loro cara che non c'è più, omaggiandola con racconti intessuti di ricordi e brindisi fatti assieme per dimostrare che non esisterà mai una separazione definitiva nel cuore di chi si è amato.

Perché non si mangia e beve solo per fame o sete,

lo si fa anche per comunicare.

In alto i bicchieri, sláinte!



Foto di Elena Fabrizi

Sete di coraggio

Jacopo Mechelli

Non ci sono approcci facili al dolore. Ho avuto di recente una conversazione con una persona a cui ne sono capitate molte e brutte. La sua morale era che tutti conducono una vita piena di superficialità, "sciocchezze" mi disse. Questa chiacchierata è stata solo una conferma. Non ci sono antidoti al dolore, abbracci che possono far bene, bicchieri vuoti che riscaldano l'anima. Non esistono strade dell'ultimo minuto per evitarlo. Arriva e basta. Travolgente. E si affronta, con coraggio.

Il coraggio spesso lo si lega alla sfera dei combattimenti, militaresca, o a quella sportiva, penso agli sport estremi. Ma il coraggio affonda le sue radici letteralmente nel "cor" latino. Non è infatti assenza di paura, temerarietà, il coraggio è il superamento della paura, è il legame interiore con l'oltre, oltre il momento di dolore. È il sentire che c'è una prospettiva creativa nel dopo e allo stesso tempo il tracciato per giungervi.

Il coraggio si trova scavando dentro sé stessi come quando si scava per trovare l'acqua.

Quando non c'è si vivono momenti cupi. Spesso accadono proprio laddove non è ritenuto necessario avere coraggio: nell'intimità di una relazione, nella quotidianità di una famiglia, nella fiducia riposta in un amico/a.

In questi ambiti di affettività ci si sente al riparo. E la tendenza è quella di proteggersi di meno o non proteggersi affatto. E se, in modo imprevisto, un evento doloroso accade lo sforzo di coraggio per andare oltre è più gravoso.

Ma l'oltre poi che significa? Oltre dove? La vita fatta di "sciocchezze", di quelle superficialità?

Capisco a cosa si riferisse adesso. Non tanto le superficialità dei mezzi, il cellulare, i ferragnez, i tiktok, ma la leggerezza con cui si danno giudizi sull'esperienza o il lavoro altrui. La sciocchezza nell'attribuire valore a ciò che non ne ha. Ad esempio dare peso a quelli che vomitano la loro opinione su un social network, drogati di like e consenso.

I coraggiosi li riconosci. Ne hanno vissute un po'. Se ti manca te lo infondono. E hanno gli occhi di quelli che guardano oltre la paura, guardano al futuro, come guardare un tramonto, non un'alba, col sole bellissimo schiacciato tra le nuvole cupe e la terra. Quella è la rappresentazione naturale del coraggio.



L'acqua dissetante della conoscenza

Martina Pucci

Quando ho iniziato a pensare a cosa scrivere in quest'articolo, ovviamente la prima immagine che è affiorata alla mente è stata quella di un bicchiere d'acqua. Dissetante quando hai sete, salvifico quando devi mandare giù una pasticca invadente. Dal bicchiere d'acqua sono passata all'acqua, alla sua forza ed ho pensato che senza di essa, beh, non sarei qui. Acqua che manca, acqua che non c'è, acqua che straripa, acqua che inonda giardini, case e ricordi. La natura ha equilibrio, ma spesso sembra perderlo: proprio come noi, se ci pensi bene.

Ma quando penso alla sete, la associo ad una mancanza, a qualcosa che non c'è e che servirebbe tantissimo: ecco, la sete di cui parlo è quella di conoscenza. Ho sete di conoscenza.

Non so quanti realmente hanno sete di questa, purtroppo.

Ho avuto sete di conoscenza quando, al posto di sudare in palestra, mi sono iscritta ad un corso di teatro.

Ho sete quando preferisco andare al cinema il sabato sera piuttosto che andare a cena fuori.

Muoio di sete quando, in treno, invece che scrollare le pagine infinite di un social, scelgo la carta e sfoglio un libro.

Ed ecco allora che mi ritorna in mente quel bicchiere di acqua iniziale, che poi diventa una fontana di conoscenza dove io ogni volta mi abbevero finché si può, finché ce n'è.

Questa fontana si trasforma dapprima in una cascata, poi in fiume e poi in lago, per poi passare ad un mare e poi, ancora, ingrandirsi di più, fino ad assumere la forma di un oceano.

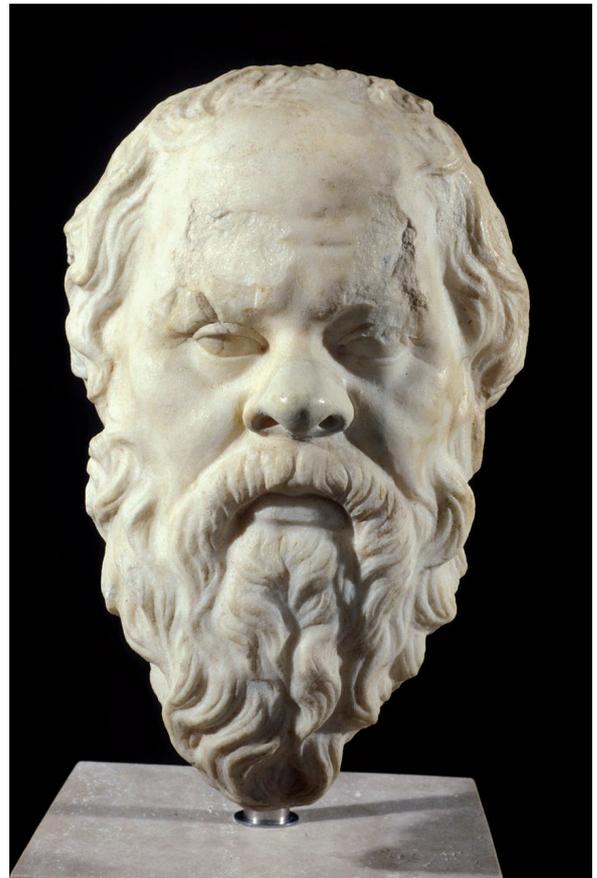
A nuotare in quest'oceano siamo pochi, ma siamo consapevoli e felici.

E va bene così.

"Se comprendere è incomprendibile,
conoscere è necessario" (Primo Levi)

"Esiste un solo bene, la conoscenza, ed un solo male,
l'ignoranza" (Socrate)

"Le persone che sanno poco sono solitamente
dei grandi parlatori, mentre gli uomini che sanno molto
dicono poco" (Jean-Jacques Rousseau)



L'atipico lo puoi trovare qui

castiglione del lago

Biblioteca Comunale
CSA L'Incontro
La Darsena
Circolo Arci
Bar del Castello
Il Caffè Latino
Libreria Libri Parlanti
Pizzeria Mina
Snack Bar Centro Commerciale Agilla
Alisè Café
Cartolibreria Materazzi
Dal Castiglione Vintage Bistrot
Cinema Caporali
Bar Agip
Studi medici e dentistici
909 Café
Pizza & Sfizi
BMP foto digital discount
Marco Hair Passion
Ambulatorio Veterinario "La Fenice"
BarCollando
Camera del lavoro
Pizzeria Evergreen
Bar Esso
Clock Bar

Tabaccheria Vinerba
Peperosa lounge bar
DE.CA Computers
Bar Centrale
Vecchia Scuola Birreria
La Capannina
Laguna Blu
Autofficina Morganti
Ristorante L'Acquario
Palestra Better Club
Bar ristoro Il Melograno
Strike web & graphic lab
Tabaccheria Ciaro & Flò
Tassi Ufficio

macchie

Michela Modacapelli
Bar Pineta
Mirò

panicarola

Cartolibreria Snoopy

petrignano

Leonardo e Vania parrucchieri

piana

Alimentari Vignaroli Ezia

pozzuolo

Bar Controvento

pucciarelli

Bar Meloni

sanfatucchio

Bar 80sete
Bar De La Colonna

gioiella

Bar Joy 2000

villastrada

Bar Sport

nei comuni di

Chianciano Terme
Chiusi
Città della Pieve
Cortona
Paciano
Panicale

Multiverso

Franco Fantozzi

«Buongiorno ragazzi...no, no, state pure comodi non importa che vi alziate. Ecco, magari, se ce la fate staccate gli occhi dai cellulari e disattivate le suonerie. Così, bravi. Oh dunque...era un bel po' che non ci vedevamo e magari conoscete i problemini che ho avuto per alcuni pensieri espressi "a voce alta", pensieri scomodi agli occhi di qualcuno. Però non voglio tirarla alle lunghe, perché altrimenti si ricomincia daccapo con i problemini e mi viene tolto di nuovo il piacere di rivedervi... Così va a finire che poi voi finite la scuola, prendete la vostra strada, mi lasciate qui solo, e vi scordate di me. Brutti rospetti!»

I ragazzini della scuola elementare Quinta C di Riparbella di Sotto, ridono apertamente e allegramente, perché sono affezionati al loro maestro Milziade Baschieri, che li chiama affettuosamente rospetti, fin dall'inizio del loro comune percorso scolastico.

Sono affascinati da quest'uomo, piccolo di statura, ma dalla voce forte, dotato di un'autorevolezza naturale unita a una forte carica di empatia. Riesce anche ad essere simpatico e giocherellone, Milziade, però mai banale, e sempre con qualche riferimento a valori "alti", nascosti fra le pieghe dei discorsi e delle battute.

E loro, i ragazzini, lo sanno; lo avvertono da sempre, grazie a quella sua carica di seriosa, ma non pallosa, empatia. Per questo rispondono in coro: "Non ti scorderemo mai, maestro, perché sarai sempre con noi!"

Ecco, quel "sarai sempre con noi", detto da un branco di mocciosetti undicenni, lo commuove e lo inorgoglisce, perché sente di aver raggiunto un primo piccolo traguardo: quello di aver fornito il collante necessario a creare un gruppo, tenuto insieme, non da un qualunque banale senso di appartenenza, ma da un vero spirito di uguaglianza e rispetto reciproco.

Oddio, ogni tanto il pensiero che possa trattarsi "d'un film tutto suo", lo sfiora, e che per quei ragazzi magari si tratti in realtà di un gioco che certo li galvanizza e li unisce, ma contemporaneamente li isola, perché genera un senso di superiorità e distacco dal resto del volgo.

Poi però li guarda nell'intervallo scolastico: quando giocano, quando mangiano le loro merende, quando si mescolano con i ragazzini delle altre sessioni, quando aiutano quelli con difficoltà motorie o di altro genere, quando per loro il colore della pelle o la lingua non sono ostacoli...quando sorridono.

E li vede anche in giro per il paese, perché il paese è piccolo, ed è facile incontrarsi, e anche in quelle occasioni loro sono proprio così; non mistificano, non si sentono superiori.

Per carità, non sono certo dei Santa Maria Goretti o dei piccoli angeli, perché fortunatamente ogni tanto sbroccano e fanno bizzie anche loro come è giusto che sia, ma non sono violenti, e non cercano di sopraffare.

E sarebbe comunque già qualcosa.

Quindi si tranquillizza, e trova nuova forza per continuare ad essere lui stesso per quello che è, quello che si sente dentro, sia come uomo che come docente. E spera che il tempo, le contaminazioni, e le occasioni della vita, non riescano a corrompere lo spirito di quei ragazzini, che lo hanno annoverato, non come un "maestro" oppure un succedaneo di genitore, ma addirittura come "uno che sarà sempre con loro", come fosse davvero un loro compagno.

E come uno di loro vuole continuare ad essere. Magari un po' più "illuminato, ma comunque..."

E allora inizia la sua lezione di oggi:

«Bene, so che ieri siete stati in gita nella grande città, con gli altri insegnanti e le altre classi, tutti corredati da bandierine con i colori nazionali, per vedere e "festeggiare" degli aerei da guerra.

Poi, avete visto la "presidentessa", salire su uno di quelli più feroci e potenti, e da lì elargire baci a tutti i ragazzi mentre, stimolati o meno, sventolavano le bandierine chiamandola per nome.

Spero che la gita e la grande città vi siano piaciute, ma dopo i saluti e gli abbracci ideali che ci siamo appena scambiati, è l'ora di passare a un argomento serio: "la sete".

Come interpretate questa parola? Che genere di pensieri, o immagini, evoca dentro di voi? Parlate pure liberamente.»

I ragazzi adesso si fanno seri, mentre Milziade si mette a sedere proprio sotto il crocifisso ed il quadro con l'immagine della "presidentessa", la capa della nazione.

Dopo pochi secondi però i motori si sono scaldati, ed allora è per primo Francesco, che alza la mano e chiede la parola.

«Vai Francesco, di pure...»

«Ecco, io pensavo che questa parola, oltre a significare il bisogno d'ingerire acqua, possa essere intesa anche come "sete di potere". E la guerra diventa allora uno strumento per raggiungere il potere. Ma la guerra si fa con le armi principalmente, e una delle più potenti sono proprio gli aeroplani da combattimento; così un aeroplano diventa come un bicchiere d'acqua per "quel" genere di sete.»

Milziade non crede alle sue orecchie, non vorrebbe aver generato dei mostri, ma nello stesso tempo, oltre a un grande stupore, prova un sottile senso di compiacimento.

Adesso però è Halima, una ragazzina somala riccioluta, ad alzare il braccio.

«Sì Halima, dicci...»

«A me è venuta in mente ancora un'altra cosa, che un pochino somiglia al senso di quello che ha detto Francesco...ma solo un pochino...»

E il suo volto sorridente, mentre si gira verso Francesco, fa da splendida cornice a queste ultime parole. Poi prosegue.

«Ho una cugina più grande di me, molto bella, che ha solo un sogno: diventare una di quelle ragazze che si vedono in televisione e che fanno le vallette, oppure stanno lì, in vetrina, solo perché sono belle. Insomma, anche lei, come molte altre ragazze, ha soprattutto "sete di successo"!»

Milziade questa volta prova un sudore freddo. Comincia a pensare che ci sia qualcosa che non torna, perché, va bene che in qualche modo le sue idee avanzate ed il suo modo di insegnare possano aver smosso il senso critico di questi ragazzi, ma si tratta pur sempre di personcine di undici anni.

Come fanno a volare già così alto? Lui immaginava che avrebbero tirato in ballo, il discorso di piante e fiori assetati e come innaffiarli, e di quanto sia necessaria l'acqua in assoluto anche per gli animali e gli esseri umani. Addirittura qualcuno più attento, poteva tirare in ballo i problemi legati alla siccità per l'agricoltura e agli aspetti collegati, magari perché ne aveva sentito parlare in casa o in televisione. Ma così...

Intanto Halima ha smesso di parlare e si è rimessa a sedere e Giovanna ha alzato la mano.

«Vai Giovanna...»

«Grazie. Volevo solo aggiungere, che su questo versante della "sete di successo", le luci della ribalta sono accese su svariati "sentieri". Oltre quelli consueti della musica leggera, sussidiati da innumerevoli eventi di talent e voyerismi vari, e quelli dei reality tipo Grandi Fratelli o Isole e avanti così, adesso un indirizzo che sta sempre più entrando nell'immaginario collettivo, è quello degli Influenzer. Che poi, in massima parte, si tratta di semplici ammicchi pubblicitari fatti di moine, trovatelle, e abbigliamenti vari. E lo dico con cognizione di causa, perché anch'io ho una cugina, molto bella, che non fa altro che truccarsi, assumere pose che vorrebbero essere accattivanti, e "selfarsi", concedetemi il neologismo estemporaneo, per trasmettere e postare sui vari canali social. Potrei andare avanti ad elencare altre decine di "sirene", ma penso sia sufficiente così, e non voglio abusare troppo della vostra attenzione. Grazie»

Senza attendere il consenso del maestro e senza alzare una mano è adesso Antonio, il "primo della classe" che si alza in piedi e comincia a sua volta:

«Scusate, se intervengo così al volo, ma voglio solo sottolineare che c'è anche un altro senso che si può dare alla parola sete. Voi penserete che ve lo dirò "pro domo mia", brutti maligni...»

Un coro di risate fa da riscontro a quelle parole appena dette da Antonio con il sorriso sulle labbra, perché i suoi compagni hanno già intuito dove andrà a parare il "primo della classe".

Infatti Matteo conclude:

«...e questo altro importante senso della parola sete è: "sete del sapere". Ho finito»

E si rimette a sedere.

Al sudore freddo del maestro, adesso si è aggiunto anche il colore terreo del viso, tipico di chi prova improvvisamente paura. E Milziade adesso ha paura. Ha paura che improvvisamente tutti quei ragazzi, con un gesto all'unisono, si tolgano la maschera e facciano apparire delle figure aliene, con tanto di cornetti ondulanti come quelli di un telefilm di Star Trek.

Ma non ha neppure il tempo di riflettere oltre, perché anche Matteo adesso ha alzato la mano, così risponde meccanicamente:

«Matteo vai...»

E Matteo "va" ...alla lavagna, e con un gessetto disegna una zona, o per meglio dire, una striscia ben nota dell'Asia, che si affaccia sul Mediterraneo.

«Il disegno non mi è venuto molto bene, ma spero si riconoscano i due stati interessati. O meglio, quelli che dovrebbero essere due stati, mentre invece si tratta di uno stato padrone e di un popolo vassallo e sottomesso

nei fatti. Questo genera azioni e ritorsioni, che sono solo in grado di procurare rabbia, morti, disperazione, ed alimentare gli odi reciproci. E le cose vanno avanti ormai da decenni, con la complice indifferenza della cosiddetta comunità internazionale, troppo intenta a preoccuparsi degli equilibri diplomatici, necessari per coprire a loro volta i propri sporchi interessi di parte. Ecco, anch'io non voglio andare troppo oltre, perché avrete certamente capito di cosa stia parlando, nonostante i miei sgraziati disegni, e in questo caso, la sete non può che chiamarsi: "sete di libertà"»

Poi Matteo fa un breve saluto e ritorna a sedere al suo banchino.

Milziade sente la sedia scricchiolare minacciosamente sotto di lui; potrebbe rompersi da un momento all'altro, e confermare così l'irrealità della situazione, ma è pure un segnale che occorra interrompere questo loop inatteso e riordinare le idee. Cosa è successo ai suoi ragazzi? Sembra che i "semi" che lui pazientemente e con discrezione ha inserito nelle loro vite, abbiano germogliato, elevandoli "dall'apatia gregaria", in cui li costringe l'autoritario sistema in cui vivono.

A questo punto è ben cosciente che qualcosa sia effettivamente cambiato, nei due mesi in cui è stato allontanato dall'insegnamento, e non sa come sia successo, ma d'altra parte sa, che le regole del "multiverso", sono ancora tutte da definire.

Guarda l'orologio; fortunatamente siamo al termine dell'orario delle lezioni.

Lui è un uomo di mente, più che di azione, ma ha una mente veloce, e riesce a riordinare le idee ed organizzare una exit strategy.

«Bene ragazzi, per oggi abbiamo terminato. Siete stati bravissimi nel declinare la parola "sete" in significati diversi, toccando argomenti interessanti, oltre quegli ovvi, legati all'importanza dell'acqua per la vita in assoluto. Un'importanza che smuove enormi interessi commerciali anche spiccioli, come l'affarone delle acque da tavola, che impegna fior di rapaci multinazionali, mentre una grande fetta di umanità muore già di sete, oltre che di fame. Fra poco suonerà la campanella e, mi raccomando, riprendete i vostri moschetti che avete depositato nella rastrelliera là in fondo e metteteli in spalla fingendo di essere contenti, perché altrimenti all'uscita, per punizione non vi daranno i 150 ml d'acqua giornaliera. Allora sì, che la parola "sete" assumerà un solo significato... Noi ci rivedremo domani. Ciao a tutti e...in gamba!»

I ragazzi rispondono in coro: "Staremo attenti come sempre, maestro!".

Poi suona la campanella.



Virus della guerra - Dipinto di Franco Fantozzi

Un Whiskey Blues tra Mississippi e Anguillara

Massimiliano Barulli



Nei periodi di secca dell'Anguillara (o Anguillaia) e del Trasimeno la gente di paese si lamenta: pochi pomodori, la frutta e la verdura non crescono senz'acqua, pochi pesci, lago caldo, tante zanzare, moscerini vari e chironomidi; l'influenza data dalla vicinanza geografica del Colonnello Giuliacci si fa sentire e davanti ai bar le previsioni sono più affidabili delle varie app degli smartphone. C'è chi sorseggia un campari, chi un caffè corretto, chi si spinge verso la sambuca e chi rilancia con vino, spuma e birra, gazzosa e vino (la bicicletta) e le partite a carte diventano magicamente frizzanti.

Me li immagino poi tornare a casa, sul portico, imbracciare una chitarra, la slide al dito e lamentarsi del tempo, della moglie brontolona, di come si stava meglio prima, della desolazione sulle rive del Trasimeno e di come, dopotutto, i mischiaticci del bar non sono poi così male.

Così, nella mia testa, l'Umbria è più vicina al Tennessee e alle terre natie del blues, dove l'Anguillara diventa il Mississippi e la crisi dei pomodori diventa quella del cotone, dove spuma e birra si trasforma in whiskey, gin, moonshine e rum.

Non chiedere a Son House cosa vuol dire la siccità se non vuoi soffrire al ritmo di "Dry Spell Blues" (Now the people down south soon won't have no home, because the dry spell have parched all this cotton and corn), abbastanza chiaro il concetto? Se non bastasse anche Woody Guthrie si è cimentato nel raccontare le sofferenze della siccità e delle tempeste di sabbia e lo ha fatto con un concept album di rara intensità: "Dust Bowl Ballads" è basata sulla storia delle tempeste che si abbatterono sugli Stati Uniti centrali e sul Canada tra il 1931 e il 1939. L'acqua è un bene che si sottovaluta, ma solo quando si sente la sete si comprende la sua importanza. Diluita, mischiata, mascherata, l'acqua prende diverse forme e per i bluesman, quelli americani come i nostri lacustri, "fa la ruggine" e allora si che John Lee Hooker dà il suo meglio e intona, tra chitarra e voce "One Bourbon, One Scotch, One Beer", Muddy Waters suona l'album "Whiskey Blues" e Bessie Smith porta in dono la desolante "The Gin House Blues".

Le leggende intorno ai bluesman alle prese con l'alcool si sprecano, così come quelle nostrane, dove solo con un bicchierino fatto bene si andava a ballare il liscio, un po' come se fosse un blues allegro, dove si cercavano le ragazze, si ballava in compagnia, ci si spalleggiava e si rideva al suono di "Una ragazza casa e chiesa", che tra ammiccamenti e risatine non si discostava troppo da "They're Red Hot" di Robert Johnson.

Ogni volta che passo tra le campagne del Trasimeno sbircio sempre nei portici delle case, sperando di trovare un vecchio bluesman seduto su una sedia a dondolo di paglia, con una chitarra in mano, intento a cantare di etruschi, Agilla e Trasimeno, vecchie storie, nell'attesa della pioggia, che la campagna ha sempre bisogno.

Sete

Marinella Acquaro

Il treno entra in città lentamente. La periferia si palesa ai miei occhi con le baracche, insegne scolorite, ammassi di macchine rotte, ruderi trasandati. Roma si presenta con un profilo poco attraente ai viaggiatori. Io ci faccio caso come tutte le volte che sto per entrare in stazione, e negli ultimi tempi lo faccio spesso, mi prende un senso di tristezza e desolazione per tutte opportunità sprecate dal popolo italico..

Una voce mi distrae dai pensieri: "Sorry, this is Rome? Stazione Termini?"

"Yes , unfortunately.."

La faccia rubiconda di una giovane, abbronzata ed entusiasta mi fa sperare che lei vedrà forse , solo le meraviglie di questa "vecchia Signora".

Scendo di fretta, il mio viaggio deve proseguire. La gente va veloce, come se le mete da raggiungere non ci aspettassero o le coincidenze non fossero al loro posto. Intorno c'è affanno, corsa, indifferenza. Cerco la M di Metropolitana nel brulichio generale. Consulto la piantina: Metro A o B , non è difficile eppure tutte le volte cerco conferma. Nel sotterraneo, un altro mondo. Migliaia di persone, mondi differenti, volti sconosciuti che si incrociano, crogiuolo di lingue o culture. All'arrivo del convoglio uno stridio di freni fa arretrare coloro che sono oltre la linea gialla. Si aprono le porte, una folla si riversa sul marciapiede, altrettanti premono per entrare, spingendo e incastrandosi gli uni sugli altri. Riesco ad estrarre il mio braccio da sotto quello di uno sconosciuto con la valigia un po' troppo ingombrante.

Pigiati come sardine, puoi vivere dieci vite contemporaneamente: nessuno si fa scrupolo di parlare sottovoce, il cellulare che anche sotto terra ha segnale rimanda vite e conversazioni bizzarre:

"No, Signora, io domani no vengo. Io libera. Ha detto tua figlia che viene lei, io domani vado da altra signora. Ok?"

"Ehi, amo' che fai? Io sto qua sotto, un casino !! C'è un botto di gente, io arrivo fra mezz'ora, che fai m'aspetti? Dai amo', lo famo? Me so fatta pure a' ceretta, dai, se vedemo fra n'po'.. nun vedo l'ora!.."

"Sì, sono Juan. Mi ha chiamato ieri per un appuntamento. Sì, io posso venire domani alle 11. Può essere più precisa su cosa desidera?" Il ragazzo di colore è bellissimo. La mia faccia sfiora il suo torace seminudo, il giacchetto di pelle è in nuance con i suoi muscoli. Il profumo maschile è inebriante e l'orecchino di brillanti luccica sotto le luci artificiali. Abbassa lo sguardo e mi vede, io piccola, schiacciata contro di lui dalla folla, imbarazzata riesco a dire:

" Scusi.. " Mi sorride con le sue labbra enormi e denti bianchissimi

"Tranquilla Signora, scendo alla prossima." Peccato.

Le fermate si rincorrono veloci, ad ogni frenata rischio di cadere, fin quando il vagone si svuota sempre di più. Trovo un posto a sedere, ho tempo, io scendo al capolinea. Davanti a me una mamma sta facendo fare i compiti ai suoi bimbi: "Maman" in francese sta insegnando una filastrocca, i bimbi ripetono diligenti. Alcuni uomini tornano dal lavoro, le loro tute tradiscono mestieri manuali: muratori, imbianchini, artigiani, i loro accenti albanesi, romeni, moldavi. Mi guardo intorno, dei pochi rimasti forse sono l'unica italiana. Mi sento parte di un mondo laborioso che rappresenta la nostra manovalanza, il nostro orgoglioso terzo stato. C'è una figurina in fondo al vagone che attrae la mia attenzione. Piccola, giovane, poco più di una bambina. Capelli castani e occhi scuri e tristi, un'espressione stanca, quasi sfinita. Stretto fra le mani ha qualcosa che tiene accanto a sé, incastrato fra il seggiolino e la parete. Alla penultima stazione rimaniamo in quattro, lei è sempre seduta e ogni tanto socchiude gli occhi. "Prossima fermata... capolinea. Il treno arriva a fine corsa, si scende sulla destra."

L'arrivo è delicato, ci alziamo con più calma, non c'è bisogno di spingere. La ragazzina in fondo prende il suo zaino... no, è un borsone, con entrambe le mani, lo solleva con fatica e si avvia pesantemente lungo il marciapiede. La seguo di pochi passi, la vedo quasi barcollare, sulle scale ha quasi uno svenimento. Le sono subito dietro, la sostengo per le spalle, la sento mancare. Faccio appena in tempo a sorreggerla, l'appoggio allo scalino.

"Ehi..." - la schiaffeggio appena per farla rinvenire.

Riapre gli occhi e con voce flebile sussurra: " Ho sete."

Frugo nella mia borsa dove trovo il fondo della mia bottiglietta e una caramella. Le offro da bere e subito dopo le infilo in bocca la mentina.

"Tieni, un po' di zucchero ti farà bene. " Le tengo la testa, la guardo, è delicata ma vestita con abiti più grandi di lei, una gonna che sarà appartenuta a chissà chi, un maglioncino nero dolcevita e un giacchino di finta pelle con le maniche troppo lunghe, un paio di sneakers che dovevano essere bianche una volta, calzini neri un po' sdruciti ma nel complesso tutto molto dignitoso.

"Ciao, mi capisci se parlo lentamente? Come ti chiami?"

In lontananza compare una pattuglia in divisa e la ragazza ha uno scatto improvviso ma le gambe la tradiscono. La trascino via.
"Vieni. Hai fame?"

Lei annuisce con la testa. Nel primo bar del sottopassaggio divora una pizza alle patate, un supplì e scola una Coca Cola. La guardo mangiare con voracità mentre sorseggio il mio terzo caffè della mattina.

"Io mi chiamo Sonia."

"Io sono Aisha e...non mangiavo da ieri. Grazie. Ora devo andare."

"No aspetta, ti accompagno, è cominciato a piovere."

"No, no, non puoi. Io devo andare e..la mia borsa? Dov'è la mia borsa?"

La disperazione nei suoi occhi, subito pieni di lacrime.

"Aiutami, dov'è la mia borsa? Mio padre mi ammazza se la perdo!"

"Sta tranquilla, eccola, ce l'ho io. L'ho appoggiata qui, ma è pesante per te. Ti do una mano:"

Me la strappa con violenza e scappa fuori. La seguo suo malgrado. La pioggia aumenta e diventa un temporale, apro l'ombrello e tiro su il cappuccio, Aisha si sta infradiciando. Si dirige verso l'estrema periferia, i palazzi hanno lasciato posto alle prime baracche. Allungo il passo e la raggiungo, le cingo le spalle e la costringo a seguirmi sotto ad un portone.

"Ripariamoci qui". I suoi occhi sono pieni di lacrime. "Cosa c'è, piccola?"

"La borsa. E' tutta bagnata, ho paura che la merce è rovinata. Mio padre..."

"Sta tranquilla, io posso aiutarti, fidati." Mi escono spontanee queste parole e lei riversa i suoi singhiozzi sul mio seno. Ho paura di sapere cosa contiene quella borsa ma il pianto di Aisha mi ha stretto il cuore. E' la solita ladruncola sguinzagliata dai genitori, oppure una zingarella che truffa anziani, o una falsa mendicante?

L'abbraccio con tenerezza, sento il suo busto ossuto sotto le mie mani. Al mio contatto calma il suo pianto. Pulisce gli occhi con i suoi pugni chiusi e parla:

"Io sono andata a scuola qui nel quartiere. Eravamo tanti di tutte le nazionalità ma avevamo una maestra tanto brava che ci ha insegnato l'italiano, la matematica e altre cose belle. Io amavo la scuola, ci stavo bene e dicevano tutti che ero intelligente ma mio padre ha detto che dovevo smettere e lavorare per aiutare la famiglia e poi nel mio Paese d'origine le femmine non devono studiare troppo. Lui non lo sa ma la sera quando tutti dormono io leggo dei libri che mi ha regalato l'insegnante, uso le candele x non consumare la luce ma io voglio continuare ad imparare. Tu ora penserai che noi siamo gente cattiva, che rubiamo o che io porto "roba" nelle borse ma non è così."

Aisha apre la zip e ne emerge un arcobaleno di colori scintillanti.

Non credo ai miei occhi. Ben imbustati e piegati una vasta gamma di sciarpe, foulards, tessuti di varie misure e colori.

"Ecco la mia merce. Queste sono le mie SETE! Sono stoffe che arrivano dall'India. Mio padre era un commerciante molto famoso ed esperto nel nostro Paese ma la crisi economica e la pandemia ci hanno costretto ad emigrare. Nel Punjab vivevamo in una villa di dieci stanze, ora in una baracca ma lui ha mantenuto le sue conoscenze ed ogni tre mesi arriva merce nuova. Io tutte le mattine vado in Piazza di Spagna e provo a venderle ma è sempre più difficile e la concorrenza è spietata. Oggi non è stato un buon giorno, non ho incassato niente."

Prima che ricominciasse a piangere, le dico d'un fiato:

"Bene, te le compro io! A me piacciono molto le sciarpe e queste sono magnifiche. Quanto costano?"

"No, non così. Tu mi hai già aiutato, non voglio elemosina".

"Senti Aisha, io sto andando in un posto non proprio bello, devo fare una terapia speciale e vorrei regalare le tue cose meravigliose a delle gentilissime infermiere."

"Tu...sei malata?"

"Diciamo che non sono al pieno della forma. Si chiamano malattie rare. Faccio dei trattamenti sperimentali perché la mia patologia non peggiori. Li fanno solo in un ospedale a Roma e vengo qui tutte le settimane, perciò ci potremo anche incontrare. Che ne pensi?"

"Mi dispiace, tu sei una persona così gentile.." e mi abbracciò d'istinto

Non volevo farmi sopraffare dall'emozione. "Bene, per oggi ne prendo solo alcune e magari le altre la prossima volta, così tuo padre pensa che le hai vendute ai turisti e sarà contento. Ok?"

"Sì, ok, così va bene!"

"Dammi il cinque, piccola Aisha!" e mi sono dovuta mordere il labbro per nascondere l'imbarazzo e la dolcezza che mi ispira questa innocente vittima di un sistema troppo più grande di lei.

Vedo tornarle il sorriso e sono felice anche io. Le sue sete e i suoi occhi nocciola hanno colorato la mia scialba e triste giornata. Ha smesso di piovere e lei alleggerita del peso si avvia saltellando verso "casa". Si gira due volte e accenna ad un saluto e il mio groppo in gola finalmente si può sciogliere sotto degli occhiali da sole. Torno indietro, la schiena dolorante sotto il corsetto che mi permette di stare eretta ma il cuore è carico di gioia. Aisha potrebbe essere mia nipote ma il mio corpo sterile e sofferente non ha sopportato una gravidanza. In fondo, penso, si può essere madri o nonne in tanti modi.

La prossima volta farò un giro in Piazza di Spagna, ho tante amiche a cui regalare SETE e sorrisi!

Prosklustíos, Colui che inonda

Davide Pula

“Lui che la terra scuote, azzurro il crine, a cantare incomincio.
[...] innanzi a te s’abbassa l’onda e t’apre la via;
né s’alza il vento:
ché tu del mar l’impero in sorte avesti.”
(Inno a Nettuno, Giacomo Leopardi, 1817, vv. 1-2 / 168-170)

Vi fu un periodo in cui la levata in alto del sole era un momento atteso da tutta la natura: scendendo quell’astrazione denominata tempo, era il rinnovamento giornaliero della nascita, della creazione e della vita.

Ebbene, esso è svanito in un battito d’ali, evaporato alla stregua dei ghiacciai e degli oceani. Nel suo innalzarsi la stella oramai discende, sempre più vicina e sempre più bollente. Scivolando fuori dall’oscurità viene quasi a toccare quello che sembra un deserto senza fine, adagiato in una conca di proporzioni mastodontiche; una distesa incolore, secca, non sabbiosa, dominio del silenzio e dimora di tutto ciò che non è.

La progenitrice, la fonte della vita, la mater humanitatis che abitava e dominava questo buco e molti altri, anch’essa soccombette all’avarizia e al disprezzo, alla vanagloria e al possesso.

Ciò che di verde era presente in questo mondo fu spazzato via dall’impetuoso avanzare dei deserti.

Tutto è arido: il ciclo naturale che fu della vita adesso è nelle mani della sterilità.

Lo strascico di una lunga veste raccoglie la terra, ne rimescola i tratti essenziali per poi rigettarla dietro di sé, immutata nella sua essenza primordiale ma comunque sconvolta dall’insolito passaggio. L’essere bipede in essa avvolto si trascina in questo vuoto, incatenato al suo passato e con lo sguardo fisso sia a ciò che è, sia a ciò che fu. Solo due cose interrompono alla vista la desolazione terrena, la vastità accecante del nulla: corpi, di esseri strani e dalle manifestazioni alquanto bizzarre, figli del viandante che ormai lentamente vanno scomponendosi, ricongiungendosi all’immateriale; e relitti, di oggetti giganteschi, metalliferi, delle più diverse forme e dimensioni: chissà a suo tempo qual era il loro utilizzo o, ancora più interessante, il loro scopo.

I passi nel deserto non fanno rumore.

L’unica onda sonora che comincia a spezzare il frastuono del silenzio è il bastone del bipede, forgiato con del legno preziosissimo e costruito a tre punte. Mentre ora regge le gambe di un povero essere, un tempo aveva su di sé il peso del mondo, il potere più ambito, il miracolo divino che permise la creazione della “scintilla”, bagliore di eternità. Oggetto di dominio, così ricercato da quella sostanza modellata che ormai da secoli non esiste più; dicono si chiamasse uomo.

Il muso del vivente, coperto di molti peli bianchi al di sotto e accanto alla bocca, perdura in un’espressione contrita e avvilita, quasi delusa e di certo rassegnata.

I suoi capelli, turchesi, continuano invano a sperare di percepire la forza vitale del loro fratello vento, e ansiosamente se ne stanno all’indietro, pronti ad accoglierlo gioiosamente.

“Oh morente Gaia, potrai mai perdonare i figli di Crono?”

Il girovago è ormai da tempo asservito al suo dolore, in eterno esilio nei luoghi che furono il suo regno, antitesi della loro manifestazione attuale, rappresentazione estrema dei grandi sconvolgimenti; così li chiamarono. Lo stesso soliloquio viene tessuto dalle tre moire ogni giorno, e ogni giorno è ripetuto all’ombra dell’oblio, mentre tutto tace e niente vive.

“Per millenni l’azzurro specchio sorvegliai, e con esso la vita, da me gelosamente custodita; al sicuro trasportavo i figli di Prometeo, assicurando le onde e placando la loro furia; con rabbia inamovibile ne rovesciavo le imbarca-

zioni, quando la superbia e il desiderio li spingeva a sfidarci. Il mio tridente innalzava le maree e scuoteva la terra, terrore delle genti e garante della pace tra uomo e dio.

E allora come? Come siamo giunti a questo?

Quale forza è riuscita a strappare l'armonia dalla terra, la pace dai mari?

Quale orrenda menzogna fu raccontata all'uomo, che credette ai falsari e si convinse che tutto era dominabile, che tutto si poteva schiacciare sotto la potenza della tecnica?

Oh sciagurati, sciagurati noi che non agimmo, che ci voltammo di spalle credendo che si sarebbero ravveduti, che strisciando come serpenti sarebbero tornati.

La superbia accecò l'uomo, ma il suo riflesso investì anche noi.

Fratello, perché dall'onnipotenza della tua casa non hai scagliato la folgore a punizione esemplare?

Perché ti sei rinchiuso nella roccaforte del tuo orgoglio?

Perché fosti sconosciuto invece che padre?"

Anche le tessitrici si contraggono ogni volta, e piangenti adempiono al compito che neppure gli déi possono alterare, che nessun potere può sperare di spezzare.

"Fummo idioti, miserabili esseri che non difesero e non guidarono la loro creazione, abbandonandola proprio nel momento della minaccia, nell'istante in cui il dubbio la ragione schiaccia.

E neppure io, quando la madre dell'uomo invocò la pietà dei suoi figli, neppure io fui in grado di levarmi di dosso la benda, posta sui nostri occhi dall'ira degli stolti.

E dunque caddero, prima i figli di Prometeo e poi quelli di Crono, ognuno nella propria ostinata cecità, incapaci oramai di ritrovare il connubio primordiale e di tornare a godere dei frutti della terra."

Giunto ormai al centro della conca, cade in ginocchio irrigidendo ancor di più il suo volto, e levando le mani al cielo grida:

"Oh Atlante, dal tuo oceano ti invoco, scaglia questa sfera lontana da te, lasciale completare la caduta nella spirale infernale in cui uomini e déi l'hanno già lanciata."

Ma ecco giungere nuovamente quella volontà superiore sotto cui ogni essere si è sempre sottomesso, quel ciclo vitale cosmico in perenne compimento, imperturbabile, inscalfibile da ogni scelleratezza umana e divina; ed ecco dunque Anánkē e Týchē, fatalità e fortuna, discendere nuovamente in visita su questo pianeta. Le moire, appreso quanto sta per avvenire, con gioia principiano a tessere ciò che era stato deciso, l'ultimo atto che le forze del destino avevano stabilito.

Il dio, levatosi in piedi, si toglie la veste e impugna con entrambe le mani il suo tridente:

"Gaia, mi rivolgo a te, madre e culla di ogni cosa. Troppo a lungo hai sofferto la stupidità dei tuoi figli, troppo a lungo hai sopportato la sterilità, antitesi di ciò che sei e sempre sarai. Noi che avevamo giurato di difendere la vita, la più sacra delle realtà del cosmo e al tempo stesso la più fragile, noi ti abbiamo privato dell'essenza linfatica che dalle tue vene donavi all'umanità e a tutti gli esseri, noi abbiamo distrutto le fonti della tua purezza materna. Te la restituisco, senza déi e senza uomini, senza possibilità di minaccia alcuna. Addio madre, e perdonaci per il male che ti abbiamo fatto."

Detto questo, solleva il tridente e lo conficca così in profondità che tutta la terra viene sconvolta dalle scosse.

Un fragore inaudito rompe il silenzio, e diviene sempre più forte, fino a quando un getto d'acqua schizza al di fuori del buco, arrivando a toccare i cieli. Ricadendo sopra Gaia, la madre della vita riprende possesso di ciò che era stato suo; e mentre da marrone la sfera si tinge di blu, il dio si accascia e con un sorriso espelle le ultime energie. Ricongiuntosi con l'immateriale, abbandona il rimorso della fine e abbraccia la speranza dell'inizio.

Sguardo "Atipico" sull'opera del "Divin Pittore"

Cinquecentenario della morte del Perugino

Nunzio Dell'Annunziata

Si celebra il cinquecentenario della morte del pittore Pietro Vannucci noto come il Perugino. Giustamente scorrono fiumi di inchiostro, si moltiplicano mostre, vengono editati libri e cataloghi sulla vita e sull'opera del "Divin Pittore". E si organizzano dibattiti e incontri di critici per disquisire sul Rinascimento, su tecniche pittoriche e sull'influenza che la scuola del Perugino abbia esercitato su generazioni di pittori, in primis su Raffaello. Ma un uomo della strada, media o bassa cultura e colesterolo poco sopra il limite medico, come percepisce la pittura del Vannucci? L'apprezza, la comprende in un qualche modo? Se sì, cosa provoca emozione, ammirazione verso questo pittore? Spesso le opere d'arte in generale possono lasciarci indifferenti nell'intimo, ma nessuno dichiarerebbe una sensazione siffatta anzi, con più o meno simulato interesse si affrettarebbe a fare qualche dichiarazione su un ipotetico quanto inconsistente concetto di "bello". Io non sono un critico d'arte, e non capisco nulla di stili pittorici, ma ho più volte ammirato i dipinti del Perugino e ne ho tratte delle conclusioni che pian piano si sono trasformate in emozione. Proverò ad esprimere queste sensazioni indicando anche alcune opere di riferimento, benché da me ammirate in raffigurazioni e non dal vivo. E sono certo che molti avranno rilevato le stesse particolarità che hanno colpito la mia immaginazione e come me hanno apprezzato questo immenso pittore pur non appartenendo al novero di esperti di arte, reali o presunti. Intanto quello che si percepisce al primo colpo d'occhio nella pittura del "maestro" è la delicatezza, ogni figura sembra assorta e pervasa da un'aria angelica e dolce. E questo sia per le figure di primo piano che per quelle altre dello scenario compositivo. A questo proposito si guardi il "S. Sebastiano" con lo sguardo al cielo, quello custodito al Louvre di Parigi. In questo stesso dipinto notare anche la dolcissima torsione delle gambe (particolare questo della torsione degli arti inferiori, presente in tutte le sue opere). E poi anche i piedi, in questa e altre raffigurazioni, danno la sensazione di poggiare e non poggiare al suolo, come se il soggetto, anche per la flessione delle gambe fosse in procinto di elevarsi a dimensione spirituale. Altro particolare che ha suscitato in me stupore diventando poi cardine per godere di queste rappresentazioni, sono state le mani alle quali, secondo me il Perugino affidava una poetica espressiva originale. A questo proposito provate a guardare: "Compianto sul Cristo morto" della Galleria palatina di palazzo Pitti a Firenze. Ebbene c'è da seguire, nel dipinto, una vera e propria narrazione espressa proprio attraverso le mani che, giunte, sospese nell'aria, intrecciate, nell'atto di reggere qualcosa o mentre tengono la testa del Cristo, tutte investigano, manifestano, testimoniano, la più vasta gamma delle sensazioni spirituali che possano accompagnare gli umani, non solo quelli toccati dal dono della fede. Altro elemento che dichiara incondizionatamente la delicatezza del tratto e della composizione del Divin Pittore, a mio avviso, sono gli sfondi, la parte compositiva che completa i dipinti. E sono quegli alberelli un po' esili, diradati che mai sottolineano una natura prepotente e rigogliosa. Come una nota lieve che accompagna lo spirito umano nella sua componente eterea e trascendentale. Questi elementi che sono disseminati in svariati dipinti di Pietro Vannucci come dei tratti distintivi del pittore, si riconoscono con molta facilità e già bastano a farlo amare (al di là di giusti e doverosi approfondimenti di esperti, studiosi, critici e appassionati) perché credo risvegliano in tutte le persone, colte o no, un sentimento di dolcezza, malinconia, spiritualità.



Gli amici de L'Atipico

Autofficina Morganti

Officina autorizzata Renault - Dacia
gommista - impianti gpl/metano
via stazione 16c - Castiglione del Lago - tel. 075.951537

Leonardo e Vania

Parrucchieri
via Cavour - Petrignano - tel. 075.9528224

Locanda La Mercanzia

Ristorante
Via Andrea Doria 50/E - Località Pucciarelli - tel. 075.9659552

Hair Passion

di Marco Faleburle
via Roma 212 - Castiglione del Lago - tel. 075.953936

BMP - foto digital discount

via Marzabotto 4/6 - Castiglione del Lago
tel. 075.951100 - fax 075.7823119
www.andreapula.com

Madrevite

Azienda agricola
loc. cimbano 36 - Vaiano - tel 075.9527220
email: info@madrevite.com

Strike

Web & Graphic Lab
via XXV Aprile 21 - Castiglione del Lago
tel. 0755092351 - www.strikelab.it

De.Ca. Computers

Vendita e Assistenza
via firenze 75 - Castiglione del Lago - tel. 075.9653612

Pizzeria Evergreen

Piazza C.Caporali, angolo Via del Forte - Castiglione del Lago
tel. 075.953548

GoalNet Web Agency

Progettazione Applicazioni Web
via XXV Aprile 17 - Castiglione del Lago
tel. 075.951129 - info@goalnet.it - www.goalnet.it

Agriturismo Romitorio

appartamenti per vacanze
Viale Milano - Pozzuolo Umbro
tel. 075.959517 - posta@romitorio.com - www.romitorio.com

Otis Moda & Sport

Abbigliamento - Calzature
Loc. Lacaioli 73 - Castiglione del Lago
tel. 075.951544 - info@otismodaesport.it

I Cocci - quarta ed ultima parte

Pino Ficili

"Tonino, grazie..."

Tonino non ci degnò nemmeno di uno sguardo, si riavviò verso casa sua, zoppicando vistosamente.

"Tu rimani qua, io vado sotto e provo a capire cosa fare, non ti muovere, e guardati intorno."

Papà sembrava avesse già deciso tutto. Prese delle borse di cuoio e scomparve. Rimasi fuori casa per una decina di minuti, poi d'impulso mi avviai verso la casa giù a valle: dovevo parlare con Tonino.

Bussai sulle imposte chiuse di casa sua, cominciai a girare tutto intorno saltando sui vasi e gridando il suo nome; dalla porta di dietro mi sentì chiamare: "Stefano, passa di qua".

Mi fece entrare. Sembrava anche troppo calmo per uno che aveva fatto quel trambusto. Si era spogliato di tutto l'armamentario da guerrigliero degli attimi prima e ora mi appariva più piccolo, inoffensivo. "Papà non lo capisco più, sono cinque sei giorni che straparla, che fa casini con tutti, sti cazzi di cocci; tu lo sapevi di tutto questo?"

Tonino cercò di calmarmi: "siediti qua, statti quieto e parliamo, piano però, nun ffà comme a tuo padre che se fa fottere dall'agitazione e poi gli altri passano i guai, una cosa alla volta". Si affacciò verso le finestre e chiuse bene le imposte; poi si avviò verso una mensola e, non me lo chiese nemmeno, alle dodici di mattina mi mise davanti un bicchiere di vino rosso, di quelli forti che macchiano il vetro. Lui lo beveva da un bricco metallico, a me lo aveva versato in un bicchiere con i fiori, anche un po' sporco a pensarci bene. Ma tant'è che bevvi, e lo ascoltai, con la piena speranza di trovare qualche soluzione.

"Certo che so tutto, sapevano tutto tutte e due le famiglie nostre, e come voi ci avete risolto anni e anni di problemi, anche se noi distiamo cento metri, con i cocci abbiamo mangiato e bevuto e mandato i figli a scuola, insieme. Poi, sempre in accordo, le due famiglie hanno deciso di non andare più avanti con gli scavi. Troppo pericoloso, sia per la stabilità della struttura sia perché qualcuno aveva cominciato a sospettare."

Tonino si fece sofferente e alzò la voce: "Lo so che tuo padre non avrebbe voluto, lo so che avrebbe preferito che fosse successo a lui, ma io lo avevo detto: qua cade tutto, sta lastra di roccia si muove strana, ma lui no, servivano soldi e decidemmo di riprovare... Ci caddero addosso quintali di terra e pietra e siamo rimasti sotto, insieme. Rimasi bloccato a jastemmare per tre quattro ore, il tempo che ci volle prima che Gabriele si risvegliasse dalla polvere che lo soffocava e cominciasse a scavare per liberarmi la gamba. Me l'hanno salvata, dovevano amputarla per come era combinata, me l'hanno salvata ma mò so' rimasto stuorto".

Abbassò la testa sul tavolo come se stesse rivivendo quelle ore maledette, bestemmiò forte e poi si fermò, muto, senza più guardarmi. Mi sembrò strano rimanere là, con Tonino in quella specie di trance. Aspettai invano una risposta; gli toccai la testa per vedere se era vivo, se era sofferente. Mi guardò ma era come se si fosse assentato di botto, per non ricordare, per non parlare. Risalii verso casa nostra.

Papà mi parlava dal piano superiore: "Stefano," mi raggiunse sulle scale assalendomi: "ce ne dobbiamo andare, dobbiamo fuggire, lontano".

"No papà, io non ho voglia di scappare da niente e da nessuno. Noi ora o rimaniamo qui o torniamo a Napoli, rimettiamo le cose a posto con mamma e poi a poco a poco prendiamo le nostre decisioni. E poi c'è Tonino, loro sono da soli e potrebbero avere bisogno di noi, lo vuoi lasciare solo un'altra volta?" Abbassò la testa, quasi come pochi istanti prima aveva fatto sul tavolo il suo vecchio amico: "Hai parlato cu' Tonino?"

"Sì, vengo da là."

Ho la testa che mi gira e do la colpa al vino rosso. Tonino e papà sono preda della stessa confusione e io guardo la macchina, l'unica cosa di mia proprietà e penso anche io di lasciare tutto e tutti, tornare a Modena e per un paio d'anni fare come se questi maledetti pochi giorni non siano mai esistiti. Mi prende un capogiro e il vomito ma resisto; entro da dietro, mi appoggio sul poggiatesta, stringo le braccia al petto, piego le ginocchia e mi adagio sul sedile. Prima di cedere completamente mi impongo un ultimo sforzo: se dormo voglio sognare, ne ho diritto, e voglio ricordare tutto.

"Sono poco fuori dalla porta di casa di Tonino, lui è riverso con la testa dentro le braccia, sul tavolo. Qualcuno



mi afferra il polso; la forza delicata e ferma di una ragazza che mi chiede di seguirlo, dietro casa, con il dito sul naso a chiedermi silenzio, trascinato fino ad arrivare ad una specie di capanno. Mi spinge di lato e mi si butta addosso con veemenza, veloce nel liberarsi dei vestiti: Il caldo, il sudore, un bacio. Non provo disagio, se non quello benedetto che si ha nell'amore. Con la velocità elettrica dei sogni ci ritroviamo nell'acqua nervosa di un fiume; la avvolgo e lei ugualmente; cadiamo sui ciottoli fino a lasciarci adagiare dalla corrente su delle pietre levigate, come panni da strigliare. Continuo a baciarla, poi le fermo con delicatezza il viso tra le mani e la riconosco o penso di farlo: nelle foto di casa c'era una piccola che girava tra le braccia delle donne che ballavano, come si chiamava, si chiamava Sandra... Deve essere lei, era più piccola di me. All'improvviso tutto si sposta. Siamo in tanti ad un tavolo e non riconosco più le voci: io sono piccolo e intorno sono adulti, arrabbiati. Cerco con gli occhi lei che stavo baciando fino a pochi istanti prima. Il fatto di non averla a contatto mi turba, e finalmente la vedo, per terra, a giocare con i sassi. È quel gioco che tanto invidiavo alle bambine da piccolo: i sassi sono in equilibrio, con mosse ripetute e precise si lanciano e si riprendono nei palmi, fino ad averne un'enormità e a contarli, tanti. Lei mi guarda e gli occhi sono ancora di amore. Ma è piccola, piccolissima, io sono più grande, e quelli non sono sassi, sono cocci, e tagliano i palmi e le dita della bimba, sono testoline di statuette, vetri delle ampolle e le posate arrugginite in metallo, taglienti. Gli adulti sono in fermento come in un vespaio, come se la vista del sangue spinga tutti ad andare via, scappare, non si sa bene da dove, come fosse suonata la sirena dei bombardamenti. Ritorno al fiume, ma stavolta il fiume scende sulle vie in discesa del mio quartiere, in città, a Napoli. All'altezza del nostro palazzo esco dall'acqua per ritornare a casa. Vedo qualcuno chiamarmi, ma non voglio andare. Non ho risentimento, abbasso gli occhi per non vedere, abbasso gli occhi come per non chiedere scusa a qualcuno".

Papà fece il pazzo, non volle sentire ragioni. Sapeva perfettamente quanti errori aveva commesso, quanto fosse stato incauto e precipitoso, ma era lui quello che tramandava l'accordo tacito con i nostri avi, per la perpetuazione di quello che era parte della nostra vita. E non voleva essere la causa e la fine di tutto.

Il tempo di averne piena consapevolezza, di essere tutti d'accordo. Ci si riunì a casa da noi e venne Tonino, conobbi la moglie e dalla finestra vidi i figli, in attesa sotto la pergola. Dopo diversi anni i due si riparlaron, pensarono sulle spalle l'uno dell'altro e si sedettero, per decidere, finalmente.

Nei due giorni successivi lavorammo nel "fusso" per capire cosa nascondessero le pareti non ancora violate; dopo avere sondato le mura facemmo dei buchi fino ad aprire una nuova breccia. Trovammo altre urne piene di terrecotte, statuine votive e tanto altro materiale. Poi decidemmo di forzare la volta superiore per provocare quello che doveva essere la nostra salvezza: murare per un po' di anni quella finestra sul passato ed attendere, come in un rito purificatore, che la vita di tutti noi ritornasse abitudine.

Lasciammo cedere la terra che separava lo scavo dal solaio e nella polvere che si alzava, calcolammo il tempo necessario ad uscire fuori in sicurezza. Dopo pochi minuti la cantina scivolò verso il basso. La struttura intera resistette, ma solo perché adagiata su di un lato della collinetta.

Poi scappammo, come fecero i nonni mescolandosi agli sfollati della guerra. Tonino rimase lì a custodia di tutto mentre noi trovammo una iniziale via d'uscita a Modena per poi, dopo un po' di mesi, ritornare a Napoli. Lasciammo decantare tutto con accortezza e non ritornammo più nella casa di Sant'Arpino. Gabriele e Tonino avevano giurato solennemente: non avrebbero più potuto scendere nel "fusso", in nessuna maniera, mai più.

Torno a casa in autobus come ogni sera da anni. Piove, ci mancava anche l'ombrello nelle mani e la suoneria del cellulare che rimbomba nella tasca del giaccone sempre quando non deve; mi faccio spazio tra la folla e mi appoggio ad un vetro per restare in equilibrio e rispondere: "Pronto?"

"Ciao, sei Stefano vero, non so se ti ricordi, sono passati quasi vent'anni, io sono Alessandra, la figlia di Tonino". Balbettai un sì e lei riprese a parlare: "Devo assolutamente... io devo scendere a Sant'Arpino dove tu sai... volevo che ci fossi anche tu..."

Sorrisi come un ebete, erano anni che attendevo questa chiamata.

Bello finto o bello vero?

Matteo Sordi

"Così bello che sembra finto", chissà quante volte lo avrete detto, vero? Questo perché ancora pensate che tutte le cose siano reali. Il problema di Homo sapiens 2.0 è che è boccalone, non ha tempo per approfondire, controllare e verificare le fonti: è vulnerabile, alle ca... ehm... alle fandonie. In rete c'è ancora qualcuno che commenta, si costerna, si indigna e si impegna su post vecchi di anni, rilanciati più o meno ciclicamente. Ci sono anche quelli fidanzati con modelle bellissime, che però guarda caso stanno dall'altra parte del mondo. Relazioni che vanno avanti alla grande da anni, con tanto di foto inviate, messaggi, like, cuoricini... manca solo un dettaglio: i due non si sono mai visti. Ma all'Homo sapiens 2.0 basta l'idea (nemmeno il pensiero), che cosa gli importa di andare a verificare, controllare e scoprire che magari si tratta della portinaia del condominio di fronte, oppure di un uomo o di un algoritmo che interagiva con lui. C'è chi crede che i mental coach, e i loro video su youtube, possano risolvere ogni suo problema, chi pensa che siano reali le foto delle/degli influencer. Ma peggio ancora chi, con religiosa costanza, attende ogni giorno la foto sul profilo di quella ragazza tanto carina, con devozione monastica ne arricchisce di un verso la già lunga lauda dei "sei bellissima!". Il tutto con una incrollabile fede nella genuinità di quella immagine, anche quando vede la sua diletta alla fermata del bus, ma senza filtri e trucco, senza nemmeno rimanerci troppo male pensa: "ma guarda come si trasforma quando non è al cellulare", come se la versione on line fosse quella vera. Qualcuno crede anche alla felicità esibita, spiatellata con gli ashtag lovemylife, lovemyjob, enjoymylife, unannodinoi. La gente quando è felice, è felice a basta! non ha tempo per le foto da mettere nei social, non gli interessa di farlo sapere al mondo. In fin dei conti, quando qualcuno è felice per davvero, gli può interessare che lo sappia una persona, forse due al massimo tre o quattro. Chi cerca il riconoscimento della propria felicità da parte della comunità, non è poi così sicuro di essere felice. Il passaggio sembra semplice, ma Homo sapiens 2.0 niente, non ce la fa, questi concetti base li ha persi, basta che qualcosa sia verosimile e subito per lui è reale. Ma non solo, cerca ancora altre alternative alla realtà, realizzando per esempio l'utopia degli occhiali a raggi x, con una App che modifica le foto proponendone una versione senza veli. Ovviamente l'immagine sarà falsa come il trenta di febbraio, ma questo non conta, nella religione del Social reality show nessuno se la sente di non credere. In questo mare magnum di pixel che si inseguono, si modificano e si confondono, tutto fa brodo. Il risultato finale è una serie di informazioni confuse, che restringono il solco tra il reale e il falso, confondendo i due elementi fino al punto che tutto e il contrario di tutto può essere vero, in una gara dove vince chi la spara più grossa. In un cortocircuito in cui tutto diventa attendibile, nessuno è più al sicuro.

Nel paradosso del paradosso, si arriverà a chiedere proprio all'Intelligenza Artificiale come uscire da questo ingarbugliato intreccio. Oramai Homo sapiens 2.0 si è convinto che il mondo è solo bite, collegamento da remoto e pixel, quando in realtà tutta la sua storia è fatta di sangue, carne e carta. Per la prima volta oltre le Colonne d'Ercole, come la prima volta sulla Luna, ci andò un essere umano in carne ed ossa. La memoria collettiva, dall'epoca medioevale fino ai grandi eventi del '900, è riportata sulla carta. Sarebbe bello riacquisire questa consapevolezza, prendendo un poco le distanze da quello che non possiamo verificare e confutare. Credere a quello che è carne, sangue e carta, mentre per tutto il resto esercitare il beneficio del dubbio e la cura dell'approfondimento. Lo stesso vale anche per questo articolo, chi lo sta scrivendo in realtà potrebbe essere un'intelligenza artificiale, ma potrebbe anche non esserlo, ma in fin dei conti che mezzi avete per scoprirlo? Potete solo ribaltare la vostra prospettiva, accettando il fatto che è "Così bello che sembra vero".



Crete Senesi, Asciano (SI) - Foto di Charlie Del Buono



Perugia - Foto di Charlie Del Buono

La forza dell'amore

Riccardo Meacci

Mi è sempre piaciuto scrivere. La mia prima volta, se così si può dire, è stata in quinta elementare.

Dovevamo fare uno spettacolo che prevedeva una canzone, uno sketch comico ed altre cose meno rilevanti per la storia in corso.

Io volevo cantare la canzone perché sentivo che la figura del cantante avrebbe potuto portare a cose che al tempo non capivo appieno e che non sapevo descrivere ma che mi figuravo molto importanti per gli anni a venire.

Non venni scelto per la canzone perché le maestre volevano qualcuno che cantando fosse meno impalato. Venne scelto un altro bambino perché cantando apriva le braccia.

Deluso dalla mancata selezione decisi di scrivere io lo sketch comico.

Che tra l'altro si rivelò bellissimo. Peccato che nel '77 la tecnologia non permettesse di registrare i momenti importanti della vita come oggi e quindi dovete fidarvi ciecamente di quello che dico. Bellissimo.

Durante le superiori ogni tanto scrivevo piccole poesie incomprensibili nelle quali parlando d'altro mi sfogavo delle delusioni amorose.

A fine anni '80 affascinato dalle infinite possibilità che una macchina da scrivere imprestata poteva offrire scrissi il mia prima ed ultima novella.

La feci leggere alla ragazzetta che al tempo mi piaceva ma nonostante la reazione chiaramente positiva al testo non rimase affascinata dalle mie capacità e non si arrivò mai al dunque... comunque meglio perché non mi piaceva poi così tanto.

Come reazione scrissi una canzone che gli U2 poi mi copiarono due anni prima.

Con il passare del tempo questo susseguirsi di delusioni amorose e canzoni scritte per reazione è continuata senza sosta.

Non mi è mai riuscito di scrivere canzoni in seguito a relazioni felici per due motivi: uno perché descrivere una conquista è una fanfaronata e non me la sento, l'amore rientra nella sfera più intima e non mi va di parlarne in giro... non me la sento... due perché le mie relazioni felici, le mie grandi conquiste, i miei amori della vita non sono mai durati abbastanza da comporci qualcosa più lungo di un Haiku non corretto.

TI GUARDO DORMIRE
APRI GLI OCCHI AMORE
VAI VIA CHE E' ORA

Mi sono reso conto di una cosa però...

Ho trovato la costante nel mio modus operandi. Ho scoperto quale errore di programmazione ha portato il Riccardo che scriveva sketch (bellissimi) nel 1977 ad essere quello che è oggi.

Il problema è che a volte l'afflusso di sangue non è costante in tutte le parti del corpo.

A volte il cervello che normalmente è ben irrorato e ossigenato rimane al minimo sindacale mentre altre parti sono inondate più del necessario.

In quei momenti si possono prendere delle decisioni del cazzo...

Ed io, modestamente, di decisioni del cazzo ne ho prese assai.

Quante energie sprecata

Se solo ci fosse un modo per poter incanalare l'energia della mente quando il cervello è ben irrorato potremmo produrre energia cerebrale da incanalare in rete con elettrodi o meglio ancora con sistemi senza fili che sennò va a finire come in Matrix. Quando invece, per ragioni di "pilikia lauoho" come dicono i saggi Hawaiani, il sangue defluisce dal cervello per cambiare area di gioco si potrebbe produrre della sana energia del cazzo.

Essendo io uomo di pensiero e forti variazioni geografiche di circolazione mi propongo come cavia per una futura ricerca scientifica.



Marsden, West Yorkshire (UK) - Foto di Charlie DelBuono



L'impermeabile di Bogart

a cura di Fausto Gaeta

I migliori giorni

Regia di *Massimiliano Bruno*, Edoardo Leo. Un film con Edoardo Leo, Massimiliano Bruno, Anna Foglietta, Max Tortora, Paolo Calabresi.

Quattro appuntamenti imperdibili della vita di (quasi) tutti, quattro modi per viverli male se non malissimo. Situazioni capitate, raccontate forse solo immaginate, paradossali, improbabili o realistiche e chi può dirlo. Certo l'idea è caruccia e la realizzazione leggera e per niente banale, il comparto attoriale è adeguato e la scansione filmica sartoriale. Qualche mestolo di buonismo in meno certo non ci sarebbe stato male ma il sorridente contesto degli episodi garantisce la platea da discussioni dagli imprevedibili risvolti nel guadagnare l'auto all'uscita. Per cui resta il sostanziale apprezzamento della celluloida in oggetto ed un rapido e tranquillo ritorno al domicilio per tutti. Tutti?

Il piacere è tutto mio

Regia di *Sophie Hyde*. Un film Da vedere 2022 con Emma Thompson, Daryl McCormack, Les Mabaleka, Lennie Beare, Carina Lopes.

Favoloso face-to-face tra Emma Thompson e Daryl McCormack orchestrato con eleganza e mano leggerissima da una Sophie Hyde in stato di grazia assoluta. Posto l'oggetto di affabulazione la possibilità di una clamorosa figuraccia pio-stercoracia era dietro l'angolo ed almeno uno sfondone sarebbe stato realistico ed in fondo giustificabile invece le cose filano lisce fino ai titoli di coda, tutto ha una naturalezza soffice e coinvolgente tanto da trovarsi precipitati in un morbido imbuto di complice partecipazione ad un ordito che in qualsiasi altra evenienza avremmo trovato (almeno io) riprovevole a dir poco. Anche la continua deriva dal paraculismo piacione di Leo alla sua partecipazione emotiva e l'imbronato perbenismo di Nancy che si scioglie fino alla consapevolezza ricevono il crisma del perché no e l'inevitabile e convinta assoluzione finale sorridente e convinta. Insomma tutto molto bello questo gioco delle parti in cui Zia Emma ed il giovane Daryl si scambiano protagonismo e deuteragonismo in delizioso minuetto che alla fine ti dispiace davvero che sia stato solo un film.



L'impermeabile di Bogart

Santa Lucia

Regia di *Marco Chiappetta*. Con Renato Carpentieri,
Andrea Renzi, Bianca Maria D'Amato, Edoardo Gero.

Santa Lucia: una morte (ancora) per riassetare il puzzle esistenziale, tessera dopo tessera, di una vita che nemmeno il successo professionale è riuscito ad ammorbidirne i tragici tratti.

Santa Lucia: toponimo invocazione e rimpianto, confronto con se stessi sulla lunga strada del ricordo, ripercorrendo le occasioni perdute senza sconti e scuse di sorta. Una fuga da se stessi, una fuga dagli altri sprofondando nel buio di un oblio irraggiungibile.

Santa Lucia: poetava un mio prozio "tu tiene sulo nu poco 'e mare".

Santa Lucia: ribadisce il musico "per tutti quelli che hanno gli occhi e un cuore che non basta agli occhi".

Santa Lucia: conferma alla regia Chiappetta (segnatevi questo nome) assoluto e relativo, facile e difficile, un passato da cui non si può sfuggire ed un futuro che non si può evitare. Ed alla fine è tutto semplice. Come la morte.

Santa Lucia: tutto di un fiato al primo colpo è già splendido. Bravissimi tutti.

L'ombra di Caravaggio

Regia di *Michele Placido*. Un film con Riccardo Scamarcio, Louis Garrel, Isabelle Huppert, Micaela Ramazzotti, Mario Molinari.

Un impianto scenografico e costumistico quasi viscontiniano, un cast attoriale buonissimo ed in forma smagliante (regista compreso) una regia opportuna e di mano leggera non bastano a supportare un filmetto dall'ordito esile, anemico e largamente risaputo. Michele Placido non è Oliver Stone (e si vede) ed il risultato si aggrappa a malapena all'Immenso pittore per arrivare ai titoli di coda senza le pur meritate pernacchie di prassi. Nulla di rilevante e nuovo si affaccia nemmeno per caso in questa celluloida e la storiella zigzagando fra qualche sfondone di cronaca ed una aneddotica scarna anzi scheletrica non leva e non mette e forse è molto meglio così. Non noioso. Semplicemente inutile. Sciacquone please.

La casa di carta

Rubrica di invito alla lettura a cura
della Redazione de l'Atipico

In questo numero ospitiamo **Lisa Brondi**

Lisa Brondi, classe 1982, è nata a Carrara. Ha una passione smodata per le letture in giallo, e prova anche a scrivere storie segnate da un filo dello stesso colore. Ama leggere ad alta voce. È laureata in Giurisprudenza, ma è anche una linguista accanita. "Lida e le altre. Storie di quotidiana (r)esistenza morale" (2021) e "Agente AY203" (2022) sono le sue due prime opere editate da Etabeta.

Emiliano Pianini

Ho ucciso

Newton Compton Editori

"L'antica residenza era immersa nel buio. Nessuno, dopo il calare del sole, aveva più acceso la luce."

Così si apre "Ho ucciso", il romanzo di Emiliano Pianini edito da Newton Compton (2021).

Carrarese d.o.c., avvocato di professione, l'autore omaggia i lettori con il dono dei suoi racconti e della sua penna: in questo romanzo d'esordio si districa fra l'ambientazione storica (documentata con perizia) e le ragioni umane dei suoi personaggi, in un dedalo di luci e ombre che arriva fino al mare.

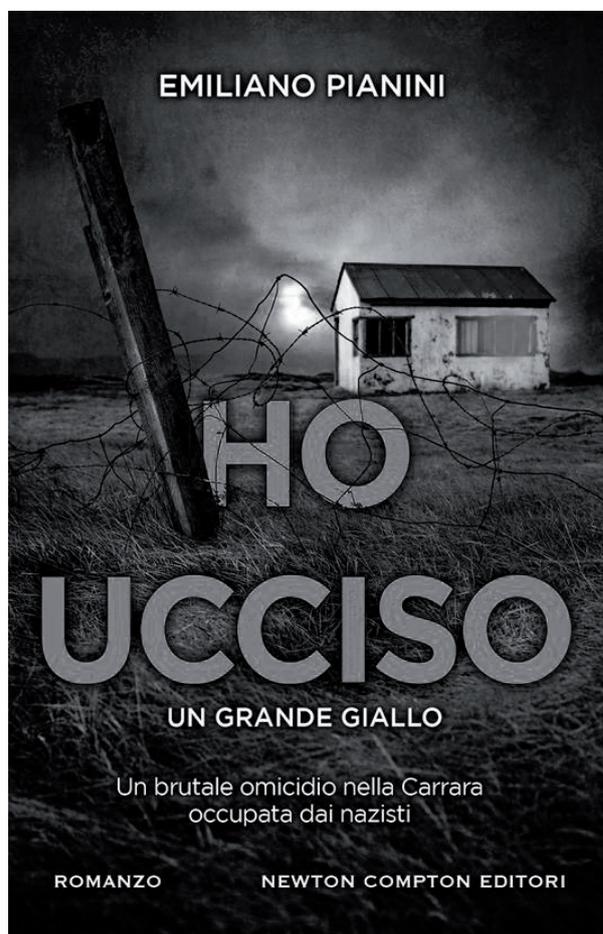
I fatti si svolgono nel mese di maggio del 1944, in una Carrara occupata dai nazisti: niente, nella ridente cittadina apuana, è più al suo posto.

Il giovane brigadiere dei Carabinieri Ermanno Luci è alle prese con l'indagine sul brutale omicidio dei conti Bigotti, uccisi di notte nella loro villa dove un messaggio di matrice anarchica è stato scritto, col loro stesso sangue, su una parete della camera da letto: è una corsa contro il tempo, la sua, scandita dall'ultimatum del Maggiore Kaminsky. Il colpevole entro due giorni, o la rappresaglia sui civili. Perché il colpevole deve essere per forza un partigiano, l'esponente delle SS non ha alcun dubbio.

L'indagine di snoda nei minuti e nei giorni che seguono la terribile minaccia di Kaminsky: si apre a mille strade, mentre la frazione di Avenza subisce un violento bombardamento e le donne della città, trascinate da Bianca, iniziano a organizzare ferocemente la loro Resistenza.

Non conosce riposo il brigadiere Luci, che batte ogni possibile pista senza tuttavia riuscire ad arrivare a una soluzione: più gli sembra di avvicinarsi, più la verità gli sfugge dalle mani perdendosi a valle, in quel mare che lambisce incessantemente l'arenile.

Personaggio focale e silenzioso, la città assediata, fa da sfondo ai passi di una moltitudine di personaggi di grande spessore, magistralmente presentati da Pianini nei loro desideri, nei ricordi, nelle paure sul futuro. Piene e rotonde le descrizioni dei luoghi senza, per questo, risultare noiose. Nella costante antitesi fra il sembrare e l'essere, fra la bugia



e la confessione, la storia corre fino a un epilogo sorprendente. Perché il male sa nascondersi bene, proprio bene. Di particolare rilievo anche la nota finale dell'autore, un sentito tributo alle cittadine che hanno animato la rivolta di luglio del 1944.

Un romanzo brillante e ben costruito, dove centrale risulta essere l'umanità dei protagonisti che mantengono la propria identità nonostante la guerra: una lettura consigliata per tutti gli irriducibili amanti del giallo (e non solo).



Foto di Charlie Del Buono



PESTONI E CAREZZE

pensieri in ordine sparso

Passi

Charlie Del Buono

Camminare mi piace. Lo trovo terapeutico. Non intendo salutare, anche se ovviamente lo è; intendo proprio terapeutico, vale a dire che cura il malessere e l'insofferenza per ciò che ho intorno che mi disturba ed indispetta. Pur non disdegnando le camminate in gruppo di norma preferisco avventurarmi in solitaria o con poche selezionate persone; quelle che capiscono al volo l'aria che tira e ciò che mi frulla in testa. Posso scarpinare ovunque, anche se ho una preferenza smaccata per le immersioni in natura, in contesti dove l'uomo può sentirsi piccolo-piccolo. Hai visto mai che smetta anche di essere stronzo-stronzo? La montagna da questo punto di vista è ideale. Imponente, mastodontica, ti fa subito capire che può accoglierti volentieri se solo sai rispettare le sue regole.

Di recente mi sono avventurato in un contesto molto diverso da quello montano pur provando la stessa sensazione di inadeguatezza verso l'imponenza che mi circondava. La brughiera ha il fascino delle cose semplici, quelle che guardandole pensi: "è tutto qui?" e che invece, ad una più attenta analisi, ti si rivelano ricche di sfaccettature che mai avresti immaginato. Nell'immaginario collettivo la brughiera, nel mio caso quella del West Yorkshire, è una sterminata distesa fra il pianeggiante ed il collinare; con l'erica che la fa da padrone e con la presenza di qualche timido albero che qua e là si erge fiero sfidando il vento che non manca quasi mai. Chi ha letto i romanzi delle sorelle Bronte, qualche libro di Elisabeth George, Il Mastino dei Baskerville di Conan Doyle o qualche saggio sulla letale coppia Mira Hindley & Ian Brady sa di cosa sto parlando. In realtà la brughiera è molto di più, e non mi riferisco alle spettacolari fioriture dell'erica, alle buffe pecore che scortano per qualche centinaio di metri il tuo passaggio, alle repentine mutazioni del cielo che hai sopra la testa con le nuvole al galoppo sospinte dal vento.

La brughiera è il luogo che, al pari di qualche massiccio montano, ti fa sentire piccolo, ti fa capire che sei parte di un qualcosa di più grande a cui non puoi avvicinarti in maniera arrogante. Puoi calpestare i suoi arbusti ma le raffiche di vento che fischia fra le orecchie e l'infinito spazio in cui si è immersi consigliano un rispettoso camminare tenendo sempre gli occhi fissi sui piccoli muretti a secco che fanno da riferimento per il sentiero da percorrere, possibilmente facendo silenzio.

Il silenzio, da sempre sottovalutato, è il compagno ideale del camminatore poiché, oltre a permettergli di cogliere la vera colonna sonora della natura che lo circonda, gli dà la possibilità di riflettere su sé stesso, sulle



persone che si hanno intorno, sul perché oggi, ahinoi, è più importante il modo (ed il volume) che si usa per esprimere un concetto che il concetto stesso. Inevitabilmente si finisce per attribuire al camminare in silenzio il potere di accrescere la consapevolezza di essere al mondo e di come doverci stare. Il tempo scandito dai passi, la fatica nel seguire un percorso, la ricerca della strada più adatta a raggiungere la meta stabilita, gli incontri e le soste che si fanno durante il cammino, gli imprevisti che questo cammino possono modificarlo, se non addirittura interromperlo, sono inevitabilmente una grande metafora della vita che ci è toccato in sorte di vivere. Camminare, in definitiva, è allenarsi a vivere.



Pale, Foligno (PG) - Foto di Massimiliano Cittadini



Monselice (PD) - foto di Andrea Capponi